SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli,30 ottobre 1998

Caro Presidente,
Non sono in grado di essere presente alla cerimonia delle onoranze che stanno per essere rese al Senatore a vita Giovanni Leone nella felice ricorrenza del suo 90° anno.Me ne rincresce e ti prego di dare notizia del seguente messaggio.
Formulo gli auguri più sinceri a Giovanni Leone,col quale mi sono incon= trato la prima volta nello studio di Enrico De Nicola nel 1930che assieme abbiamo frequentato per vario tempo.Sono stato poi suo collega nell'Uni= versità di Messina,nella quale fui chiamato anche per sua iniziativa nel 1939,poi in quella di Bari nel 1941,infine per 4 anni in quella di Napoli, fino a quando egli si trasferì a Roma.La nostra amicizia nacque nello studio del comune maestro e si consolidò nelle vicende successive,anche dopo che le nostre strade si divisero nel campo degli studi.Nemmeno le scelte della politica contrapposte e non di rado aspramente influirono sugli amichevoli rapporti personali,fondati sull'affetto dei primi giovani anni e sulla sti= ma reciproca.
Egli è stato ed è senza dubbio tra i maggiori penalisti del nostro tempo, studioso eminente ,la cui opera scientifica si ispira più ad una concezione liberale del diritto e del processo penale,che ad una autoritaria.
Come politico ha rivestito gli uffici più alti della Repubblica e li ha esercitati con correttezza e con scrupolo.Le accuse gravi che furono formu= late contro di lui da una campagna di stampa si sono dimostrate infondate. Ad esse io non diedi credito ed essendo segretario del PSI,che ne aveva avversato l'elezione per ragioni politiche, gli consigliai di non dimetter= si.Non mi faceva velo l'antica amicizia,ma ero mosso dal timore chedal suo ritiro derivasse danno alle istituzioni ed a lui un ingiusto pregiudizio morale.
Le onoranze che oggi gli rendono il Senato e le massime autorità dello Sta= to forse possono ripagarlo delle amarezze subite.Uomini della nostra età fanno nella loro coscienza il bilancio degli onori ticevuti e dei dolori sofferti,ma è importante sentirsi in pace con se stessi,se si è contribuito a preservare la Repubblica.

Credimi il

tuo Gen. Francesco De Martino

2

Il Presidente del Senato della Repubblica

ha il piacere di invitare

Francesco De Martino

alla cerimonia di consegna di una medaglia d'oro al Senatore a vita Giovanni Leone in occasione del suo 90° compleanno, che avrà luogo, alla presenza del Capo dello Stato, nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani martedì 3 novembre 1998, alle ore 17.30.

R. S. V. P.
67062225

Via della Dogana Vecchia, 29

ASSR

GIOVANNI LEONE
SENATORE DELLA REPUBBLICA

Roma, 2 Ottobre 1998

Caro Ciccio,

Ti formulo gli auguri onomastici con lo stesso stato d'animo col quale una volta ci scambiavamo gli auguri. Una nostalgica stagione di amicizia fraterna, interrotta da Te e basta.

Adesso Ti esprimo un mio desiderio per il 3 Novembre prossimo, data del mio compleanno in cui il Presidente Mancino (come ha fatto per il Tuo novantesimo) terrà una seduta a Palazzo Giustianiani. Non chiedo la Tua presenza che sarebbe un sacrificio sterile poiché non credo sarà data la parola ai presenti.

Gradirei un Tuo messaggio, sia pure breve, col quale potresTi accennare alla nostra antica amicizia, come sorse e come si sviluppò. Naturalmente non Ti chiedo di occuparTi del modo come si interruppe; potresTi soprattutto inviare un giudizio scientifico e morale sulla mia personalità, un giudizio che non sia concesso col contagocce come facesTi con Piero Chiara. Chiedo che si dica la verità, e cioè che sono stato in politica uomo corretto, leale e disinteressato e che in tutte le manifestazioni della vita mi sono ispirato sempre alla più rigorosa onestà; con ciò non Ti indico una formula da adottare ma questo potrebbe essere il concetto centrale. Se Ti senti di fare questo gesto provvedi direttamente ad inviare il messaggio e dammi cortese comunicazione sulla Tua decisione.

Scusami e abbracci.

Giovanni Leone

P.S. Studio: 06-3611429 fax 06-3216334
Casa: 06-9087007

Prof. Avv. Francesco De Martino
Via Aniello Falcone, 258
80127 Napoli

13 gen 1999 5

F A X

Pagine 2

Mittente: F.De Martino 0815784855
Destinatario : Senato 0667063094- Segreteria F.De Ma rtino per il Presidente)

Caro Presidente,
Ti prego di scusarmi se non sarò presente alla riunione indetta per l'ottan=
tesimo anno del Senatore Giulio Andreotti.
Allego un messaggio di auguri.Ti sarò grato se vorrai darne lettura AI con=
venuti e trasmetterne copia al festeggiato.

Con la più viva stima
credimi il tuo

Dott. Francesco De Martino

Napoli,13 gennaio 1998

Caro Andreotti,
Nella felice ricorrenza del tuo 80° compleanno desidero associarmi ai colleghi ed amici,che ti esprimono gli auguri di vita lunga e di proseguire nella utilissima attività culturale e parlamentare.
Nella tua straordinaria carriera,iniziata nella FUCI fin dal 1939,proseguita sotto l'occupazione tedesca e dopo la liberazione nella ricostruzione democra= tica in stretto rapporto con De Gasperi e poi assumendo sempre maggiori respon= sabilità,tu hai dato contributi,che fanno parte della storia della nostra demo= crazia.Il giudizio su di essi non può che essere storico e come tale suscetti= bile di valutazioni diverse.Ma un fatto è certo,che l'Italia ha conseguito un livello civile ben più alto di quello anteriore.Nell'arduo cammino percorso la parte culturale e politica dei cattolici democratici ha avuto una funzione determinante.Di essa tu sei stato uno dei principali campioni e rappresenta= tivo statista.
In vari periodi di questo travagliato cammino siamo stati avversari,talvolta con durezza,pari all'entità dello scontro.Abbiamo contrastato l'indirizzo mo= derato conservatore,mirando ad invertirlo.Ma lo scontro è stato leale e cor= retto,utile per la democrazia,non è divenuto inimicizia personale o degenerato in lotta di potere.In altri periodi abbiamo collaborato in difesa delle istitu= zioni contro l'attacco selvaggio del terrorismo,che non sarebbe stato debella= to senza l'intesa delle forze democratiche. Né si può tacere che il mutare dei tempi richiedeva di superare la rigida chiusura a sinistra,come già Moro ave= va prospettato,pagando con il sacrificio della vita la sua intuizione.Hai quin= di dato vita ad un governo di solidarietà nazionale,che purtroppo non ebbe il necessario sviluppo.Del pari nella politica estera verso l'Europa orientale e nel Mediterraneo hai praticato un indirizzo di maggiore autonomia.
Come ricordo personale vorrei aggiungere la tua collaborazione assidua all'at= tività dell'Istituto di StudiGiorgio Amendola,da noi creato perché non si disperdesse la memoria di quel grande.

Con i più cordiali rinnovati auguri

tuo Francesco De Martino

7

Napoli,13 gennaio 1998

Caro Andreotti,
Nella felice ricorrenza del tuo 80° compleanno desidero associarmi ai colleghi ed amici,che ti esprimono gli auguri di vita lunga e di proseguire nella utilissima attività culturale e parlamentare.
Nella tua straordinaria carriera,iniziata nella FUCI fin dal 1939,proseguita sotto l'occupazione tedesca e dopo la liberazione nella ricostruzione democra= tica in stretto rapporto con De Gasperi e poi assumendo sempre maggiori respon= sabilità,tu hai dato contributi,che fanno parte della storia della nostra demo= crazia.Il giudizio su di essi non può che essere storico e come tale suscetti= bile di valutazioni diverse.Ma un fatto è certo,che l'Italia ha conseguito un livello civile ben più alto di quello anteriore.Nell'arduo cammino percorso la parte culturale e politica dei cattolici democratici ha avuto una funzione determinante.Di essa tu sei stato uno dei principali campioni e rappresenta= tivo statista.
In vari periodi di questo travagliato cammino siamo stati avversari,talvolta con durezza,pari all'entità dello scontro.Abbiamo contrastato l'indirizzo mo= derato conservatore,mirando ad invertirlo.Ma lo scontro è stato leale e cor= retto,utile per la democrazia,non è divenuto inimicizia personale o degenerato in lotta di potere.In altri periodi abbiamo collaborato in difesa delle istitu= zioni contro l'attacco selvaggio del terrorismo,che non sarebbe stato debella= to senza l'intesa delle forze democratiche. Né si può tacere che il mutare dei tempi richiedeva di superare la rigida chiusura a sinistra,come già Moro ave= va prospettato,pagando con il sacrificio della vita la sua intuizione.Hai quin= di dato vita ad un governo di solidarietà nazionale,che purtroppo non ebbe il necessario sviluppo.Del pari nella politica estera verso l'Europa orientale e nel Mediterraneo hai praticato un indirizzo di maggiore autonomia.
Come ricordo personale vorrei aggiungere la tua collaborazione assidua all'at= tività dell'Istituto di StudiGiorgio Amendola,da noi creato perché non si disperdesse la memoria di quel grande.

8

SENATO DELLA REPUBBLICA

FAX

Dest.Segreteria F.De Martino
Senato Repubblica 0667064094
Mittente F.De Martino 0815784855
Per il Presidente del Senato

Napoli,24 novembre 1999

Caro Presidente,,
Mi scuso di non poter essere presente alla commemorazione di Michele Cifarelli per le mie non buone condizioni di salute. Ti prego di comunicare la mia adesione,con il ricordo personale dell'impegno di Cifarelli prima nella lotta contro il fascismo,pagando di per= sona con il carcere, poi nella difficile battaglia sostenuta nel Mezzogiorno per la democrazia e la repubblica, con Tommaso Fiore e Guido Dorso, aderente al liberarlsocialismo e quindi al Partitod'A= zione.Organizzatore nel 1944 del Congresso di Baridei partiti demo= cratici antifascisti per affrontare la questione istituzionale e del governo,,assunse poi importanti incarichi, parlamentari e di governo. Uniti nei fini da conseguire ci siamo divisi nella crisi del Partito d'Azione e le nostre strade divennero divergenti, senza inimicizie personali e colcoli di opportunità che in quel tempo erano estranei alla politica. Lo ricordo con rimpianto come un uomo generoso e leale, ricco di idee e di passione civile, meridionalista, che ha amato la libertà al di sopra di tutto.Lo si può annoverare tra quel= li che fondarono la Repubblica.

Credimi con viva cordialità
il tuo aff. Francesco De Martino

22.9

Illustre e carissimo Senatore,

il 24 novembre verrà commemorato mio marito Michele Cifarelli, nella Sala Zuccari, alla presenza del Capo dello Stato.

Questa mia non vuole essere sollecitazione a far viaggiare un augusto Signore - e amico della mia giovinezza, di mio padre - come Te. Vuole solo essere un ricordo, nella mia specie le commemorazione. E comunicarti una notizia. Tra le dimore di Bari e di Roma, è stato assemblato un archivio di Cifarelli dal 1936 al 1949 (per ora), di straordinaria ricchezza, per il Partito d'Azione. Si spera che, in base a queste carte, uno o più studiosi possano precisare qualche particolare finora sconosciuto dell'antifascismo e dell'azionismo nel Sud.

Ho letto di Te recentemente, la dedica di un libro a Ciampi, e altro, sempre cose di altissima e concentrata nobiltà.

Grazie, con tante affezioni e auguri per la famiglia.

Cetta Cifarelli

Roma, 9 novembre 99

10

Cifarelli - Via Eritropia, 24
00136 Roma - Tel. 0635420998



Sen. Prof.
Francesco De Martino
Senato della Repubblica
Palazzo Madama

00100 Roma

15 feb. 1993

8

12

FAX

Destinatario Mennella Gruppo DS Senato 0667063872
Mittente De Martino 0815784855

Sono molto commosso dalla notizia della morte di Tullio Vecchietti.
Ho avuto con lui una lunga comune milizia e sempre mantenuto rapporti di grande amicizia,nonostante la rottura del 1963.Poi quel trauma drammatico venne superato e via via le nostre idee si vennero uniformando.
Egli nella sua vita interamente dedicata ad una coerente milizia po= litica ha perseguito il fine di realizzare i valori fondamentali del socialismo nelle condizioni storiche della nostra epoca.L'unità dei lavoratori si rispecchiava in quella dell'unità politica dei partiti che li rappresentavano,il socialista ed il comunista.Nella tradizione morandiana cercò di mantenere viva quest'esigenza e nello stesso tempo sentì la necessitdi un incontro con le correnti democratiche cattoliche.
Egli pensò ad u n partito nuovo con caratteri originali,cui diede vita nel 1963 .Anche se minoritario esso esercitò la sua influenza sulle vicende tormentate di quel tempo anche nei confronti del PSI di allora.
Intorno al 1980 ricominciò la nostra collaborazione .
Negli ultimi anni lo vedevo assai spesso.Egli veniva a vedermi e ci confrontavamo nella valutazione di quello che accadeva.L'ultima volta che l'ho visto,pochi giorni prima che fosse colpito dalla crisi,una visita di dieci minuti ebbi la sensazione di un commiato,perché aveva affrontato un viaggio da Roma solo per fermarsi tanto poco.Con lui scompare tanta parte del mio stesso passato.

12

ASSR

13

SENATO DELLA REPUBBLICA

FAX

Mittente :Francesco De Martino 0815784855
Napoli,via Aniello Falcone 258

Destinatario :La Repubblica (Necrologia) 02/48088523 Roma

Testo

Francesco De Martino partecipa con tristezza e commosso rimpianto al dolore della famiglia e degli amoci per la morte di

TULLIO VECCHIETTI

la cui opera appartiene alla migliore storia della democrazia repubblicana e del socialismo

Pagamento con VISA 4935 1392 0036 5805 scadenza 03/2000
intestata a Francesco De Martino
Codice fiscale:DMR FNC 07E31 F839S
Data di nascita :Napoli 31.5.1907

13

13 feb 1999

14

da De Martino.
a Tortorella 06671126 8

Essi affermano che i seggi oggi attribuiti in modo proporzionale alle liste di partito si dovrebbero assegnare ai candidati non eletti nei collegi,che risultino i più votati.Se il referendum fosse approvato con tale interpretazione si avrebbero conseguenze le più antidemocratiche immagina= bili.Un candidato in 155 collegi- tale è il numero attuale ripartito fra le liste con la proporzionale, respinto dagli elettori si vedrebbe eletto per legge,con il rischio molto serio e tutt'altro che immaginario, di capovolgere la maggioranza risulta,te dagli eletti nei collegi in minoran= za. Per di più sarebbe cancellata l'attribuzione dei parlamentari in rapporto all'entità della popolazione.

Tali conseguenze aberranti sarebbero certo contestate,anche dal lato della costituzionalità ed accenturebbero l'instabilità e l'incertezza in una fase difficile della vita nazionale,che finirebbe di perdere nell'Europa qualsiasi credibilità.

Con la decisione di votare no al refrendum non intendiamo lasciare le cose come sono,ma sostenere proposte costruttive di riforma del sistema elettorale ed appoggiamo le iniziative parlamenteri per una legge che introduca il doppio turno di collegio,in modo da favorire la formazione di maggioranze più compatte,lasciando una quota ridotta dal 25% al IO-15%,per consentire la presenza di gruppi minoritari,che abbiano una loro propria ragione di esistere.

Con il nostro no al referendum intendiamo anche riaffermare l'esigenza di una autentica riforma del sistema politico,con chiari e stabili riferimenti alle grandi tradizioni politiche e culturali,fra le quali un parte importante spetta al socialismo nelle sue varie ramificazioni storiche rinnovato per rispondere ai problemi della nuova epoca.

14

15

10.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli,7 marzo 1999

Caro Coen;
ricevo il libro Le Cassandre di Mondoperaio e ti ringrazio del dono e dei sentimenti che esprimi nella dedica, che ricambio con lo stesso affetto. Il libro è chiaramente di tendenza e riguarda più il passato che il presente .Io sono oggi interes= sato più al futuro e non amo le discussioni sul passato. Per questo non entro nel merito.
Mi permetto solo di segnalare un errore dell'Auto= re . Alla pagina 48 si dice che dopo la scis= sione socialdemocratica si diffuse nel gruppo di= rigente con me alla testa,una tendenza ad una sorta di equidistanza tra socialismo e comunismo europeo e si cita a sostegno di tale tale tesi il mio libro Un'epoca del socialismo,pp.366 ss. e 384 ss.La cita= zione è errata: a pag.366 ss.si espone e si critica l'allora PSIUP,il partito capeggiato dai compianti Vecchietti e Valori. A p.384 ss.si parla del referendum sul divorzio,del significato di quella vittoria e si sostiene perché non era opportuno trarne la conse= guenza di elezioni politiche generali anticipate.

16

F A X

Destinatario: FRUTTALDO 081 7818288

Mittente/ F.De Martino 081 5784855

Nell'impossibilità di partecipare di persona al Convegno del Comitato per il NO al REFERENDUM,sento l'obbligo di far pervenire la mia piena solidarietà ,riconfermando l'adesione che nello scorso febbraio diedi all'appello per il NO ed oggi con maggiore vigore, in quanto esso in qualche modo distoglie i nostri pensieri dalla guerra nel Kossowo, una tragedia inumana, che mai avremmo voluto vedere dopo gli orrori della seconda guerra mondiale.

Non so con quale animo i promotori del referendum,divisi e contrastanti nelle scelte politiche pressoché su tutto, si ostinano nella loro campagna, anziché rinunciare alla loro iniziativa,rimettendo al Parla= mento ,che sarà comunque chiamato ad elaborare una nuova legge elettora= le, e dedicare i loro sforzi per concorrere alla ricerca della migliore soluzione possibile,che ristabilisca la pace,pongatermine ai bombardamen= ti ed ai massacri, prima che la logica perversa della forza bellica degeneri in disastri maggiori.

I referendari invece tentano di suscitare l'interesse degli Italiani,piut= sto indifferenti e distaccati,a votare per il SI, presentando un miraggio,già smentito dall'esperienza, che basterebbe abolire la quota proporzionale, per ridare autorità e stabilità ai governi e la necessaria efficienza alla nostra democrazia.E mentre affermano che in tal modo si eliminerebbero le ingerenze dei partiti nelle elezioni, essi stessi sono o esponenti di partiti e gruppi o addirittura fautori della creazione di nuovi partiti, aumentando il condannabile fenomeno del frazionamento dei partiti in Parlamento.

Il rimedio che propongono è peggiore del male e trasforma l'espressione della volontà popolare in una sorta di ENALOTTO, in quanto i 155 seggi oggi destinati alla quota propozionale dovrebbero essere assegnati ai primi non eletti nei collegi uninominali, cioè a quei candidati che il voto popolare ha respinto. Bisogna impedire che ciò accada se si vuole salvaguardare il carattere democratico della nostra Repubbli= ca equindi il principio del diritto della maggioranza espressa dal voto di governare e sbarrare la strada a chi, essendo minoranza,vuole diventare maggioranza facendo eleggere i suoi candidati sconfitti nei collegi.

17

Il popolo italiano non si lascerà sedurre dalle Sirene della mistificazione. Con il NO esso imporrà che siano eletti i più votati,cioè quei candidati, che abbiano avuto la maggioranza nei collegi,voterà NO al referendum o si asterrà dal voto.

Quanto a noi ci sentiamo impegnati non a lasciare le cose come sono,se= condo una improvvida semplificazione della TV, ma a modificare la legge elettorale,come già è detto esplicitamente nell'appello,in modo da assicurare maggiore stabilità e democrazia,il che può essere conseguito con il doppio turno di collegio in una delle possibili varianti che erano già all'esame della Commissione parlamentare.

A questo si giungerà comunque.Io mi permetto di rivolgere un appello ai promotori del referendum di rinunziare ad esso,destinando i mille miliardi così risparmiati alle popolazioni del Kossowo od a quanti soffrono oppressioni ed ingiustizie, ed impegnadoci tutti a concordare in Parlamento una buona legge elettorale.

Con fraterni saluti ed auguri ai convenuti, credetemi

Il vostro Francesco De Martino

17

REPORT T

APR. 05 1999 04:04PM

N.	ALTRO NO	ORA INIZIO	TEMPO	MODO	PAGINE	ESITO	COD.
01	[illegible]	[illegible]	01'20	TX	02	OK	(00)

ISTITUTO CAMPANO
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
"VERA LOMBARDI"
Calata Trinità Maggiore, 4 - Tel. e Fax 081 / 551.97.54
80134 NAPOLI

18.

Prof. Francesco De Martino

Napoli, 26/04/99

Prot. n. 070

Le invio il testo trascritto del Suo intervento al convegno 'Omaggio a Mario Palermo', chiedendoLe di farcelo riavere al più presto nella sua edizione definitiva. Stiamo predisponendo la pubblicazione degli atti.

Ringraziando La, Le invio i nostri saluti

ISTITUTO CAMPANO PER LA
STORIA DELLA RESISTENZA

19

FAX

Destinatario 06/67064094

Mittente F.De Martino 0815784855

Napoli,5 maggio1999

Caro Salvi, le mie non buone condizioni di salute mi rendono impossibile o molto faticoso venire a Roma.
Vorrei solo informarti delle mie opinioni,per quello che val= gono sulle candidature alla Presidenza ,sulla base di quel che leggo sui giornali.Sono d'accordo sulla ricerca di un'intesa la più ampia possibile anche con le opposizioni, ma n on a qual unque costo.
S e si concordasse sulla designazione di un candidato del PP mi sembra obbligatoria la scelta del Presidente del Senato, Mancino, che ha esercitato le sue funzioni con sufficiente imparzialità.Sarebbe ingiustificabile anteporgli altri della stessa provenienza politica.
Si sono commessi già altri errori ,come per il referendum,che io non ho votato,per il semplice motivo che,essendo favorevo= le al doppio turno,non ritenevo serio votare un testo,che in= troduceva mediante una manipolazione un sistema elettorale che promuoveva i perdenti!
Cerchiamo di non farne altri,senza prevedere le conseguenze.
Vedo che sei tra i pochi,che almeno cerca di raddrizzare le cose.

Con molti auguri di successo e tanti cordiali saluti

tuo Francesco De Martino

20

REPORT TX

MAG. 05 1999 10:33AM

N.	ALTRO FAX	ORA INIZIO	TEMPO	MODO	PAGINE	ESITO	COD.
01	+39667064094	MAG. 5 10:32AM	00'47	TX	01	OK	(00)

26 maggio '99

21

SENATO DELLA REPUBBLICA

FAX

DESTINATARIO 0667064094
MITTENTE 081 5784855

Per Oscar Luigi SCALFARO

Permettimi di associarmi a quanti ti rendono omaggio ed accogliere il mio deferente e cordiale saluto con l'augurio che nel tuo nuovo ufficio di Senatore a vita tu prosegua per molti anni tua opera lungimirante svolta con superiore dedi= zione agli interessi del paese nei sette anni della tua Presi= denza della Repubblica.
Sarà per tutti noi averti collega in Senato un grande onore e per l'intero Parlamento di somma utilità avvalersi del tuo consiglio.

Credimi con animo grato

Il tuo affmo

Francesco de Martino

21

REPORT DI

MAG. 26 1999 11:40AM

		TEMPO	MODO	PAGINE	ESITO	COD.
0.	MAG.26 11:39AM	00'44	TX	01	OK	(00)

SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli, 3.6.99

22

Carissimo Schiavone, ho ricevuto e letto "I colori del comunismo". Bello, anche troppo, per la mole ed il livello intellettuale. Sono d'accordo nel rilevare la revisione, la cui necessità starà nelle cose. Ma sul carattere di questa revisione, cioè il riconoscimento della "rivoluzione capitalistica" non sono d'accordo. E' comunque troppo presto per giudicare in senso definitivo. Intanto l'intelligenza progressista italiana non è ancora in grado di affrontare i problemi nuovi della nostra epoca e si diletta di più a rivangare nel passato.

Con l'amicizia di sempre

tuo aff G. De Marzio

4 dic. 99

23

FA X

Destinatario BIANCHI 06 68891493

Mittente F.DE MARTINO 0815784855

23

RESET TX

DIC. 04 1999 05:37PM

N.		ORA INIZIO	TEMPO	MODO	PAGINE	ESITO	COD
01	0668891493	DIC. 4 5:35PM	01'21	TX	02	0	(00

Ho sostenuto l'esame di maturità classica nel primo anno della riforma,che introdusse l'esame di stato.Saggiamente una norma transitoria aveva stabilito che il programma fosse quello dell'ultimo anno in tutte le materieSalvo la commissione esaminatrice,costituita da membri estranei, esso non era diverso dagli esami precedenti.Perciò lo affrontai senza particolari emozioni.

Non so cosa rispondere a questa domanda sottile.Tutti gli esami implicano un'affermazione di capacità,ma non sono il solo modo,

Se con linea d'ombra si vuol dire una fase di incertezza,questa non ebbe termine allora.Se invece una fase conclusiva degli studisecondari,lo era in quanto apriva la strada dell'Università,quindi implicava l'ingresso in studi superiori e sostanzialmente una scelta di vita.La mia vocazione era per la storia e la letteratura,le condizioni materiali e l'influenza della famiglia spingevano per la giurisprudenza.Però nemmeno dopo avere scelto la seconda avevo deciso se dedicarmi all'avvocatura od alla ricerca scientifica con impegno totale. Alla fine la primitiva vocazione si prese la rivincita ed in breve tempo, autodidatta conseguii la libera docenza,poi l'incarico in una grande Università,come Napoli- fatto in quel tempo inconsueto, e poi la cattedraDevo dire che il mondo accademico ed in primo luogo il prof.Siro Solazzi,trasmigrato dal Nord a Napoli,politicamente più tollerante ,mi fu largo di incoraggiamento,apprezzando forse quella giovanile timidità e fierezza ad un tempo, che mi avevano indotto a contare solo sulle mie forze e non su appoggi di tipo accademico tradizionale.

Non credo che sia giusto considerarla una prova inutile.Penso che superare ostacoli difficili sia formativo del carattere.Gli esami devono esservi, severi ed umani e giusti,altrimenti si abitua la gioventù alla pigrizia ed all'illusione che la vita sia facile,meglio ancora se vi è un protettore.

Un esame di maturità oggi non può essere una pura e semplice riverniciatura del passato o limitarsi ad un ammodernamento;Esso deve essere una prima selezione fondata sul meritoDato lo straordinario progresso delle scienze e della tecnica,la scuola deve apprestare i mezzi didattici per una conoscenza elementare dell'insieme.Poi è inevitabile la specializzazione negli studi superiori.Non può ispirarsi all'idea che il computer e l'informatica siano la cultura.Questa deve concepirsi come opera creativa dell'uomo e perciò legata alla sua storia ed ai calori umanistici.La libertà del pensiero e della critica sono fondamentali e garanzai di progresso.Una scuola moderna rifiuta qualsiasi dogma e questo legittima la superiorità della scuola pubblica.

25

25

Gentile senatore De Martino,

Le invio con qualche giorno di ritardo (e me ne scuso) le domande per l'intervista alla rivista periodica dell'Istituto [illegible] Enciclopedia italiana "Iter". Il direttore, Mauro Palma, terrebbe [illegible] sue risposte. Stiamo preparando, andrà infatti a giorni [illegible] stampa, un numero quasi interamente dedicato al nuovo esame di maturità predisposto dal ministro Luigi Berlinguer. E' un'occasione importante per capire cosa è stato, [illegible] diversissimi e con prove diverse, l'esame di maturità.

[illegible] delle domande.

[illegible]

[illegible]

E' stato un modo per "attestare" davvero le sue capacità di studente e di ragazzo?

Prendendo in prestito il titolo di un libro che fa parte della nostra Biblioteca mondiale, l'esame di maturità è stato il passaggio della "Linea d'ombra"?

Se così non è stato, in che momento ha superato la "Linea d'ombra". In quali temperie, in quali circostanze?

Quale è stato il significato della sua maturità, ammesso che uno ce ne sia stato visto che in molti giudicano quella prova inutile, vuota, ininfluente?

Infine, cosa dovrebbe essere oggi l'esame di maturità, quale formazione dovrebbe riconoscere in una società complessa dove plurali sono le offerte formative?

La ringrazio, mi scuso ancora del disturbo e del ritardo. Cordiali saluti

Andrea Bianchi

Andrea Bianchi: telefono ufficio, 06/68897501-68897383 cell. 0335-5601985

26

FAX

Destinatario: Prof.Tullio Spagnuolo-Vigorita
Presidenza Facoltà Legge 081 5523852

Mittente: Francesco De Martino 0815784855

Caro Spagnuolo-Vigorita,

Ti prego di comunicare agli intervenuti alla Presentazione dell'opera di G.Camodeca,il seguente messaggio:

Cari colleghi ,vi ringrazio dell'invito a presiedere il convegno, che mi dava la possibilità di un incontro,forse l'ultimo, con il mondo degli studiosi di storia dell'antichità e del diritto romnao, il solo al quale mi sento legato più che a qualsiasi altro. Purtroppo le mie presenti condizioni di salute non mi permettono di intervenire.Me ne rincresce molto,perché desideravo esprimere personalmente a Camodeca la mia grande stima ed il più vivo apprezzamento per la sua edizione dell'Archivio puteolano dei Sulpici. Egli si ricollega ad un grande maestro,Vincenzo Arangio Ruiz,che non era solo un giurista di sommo valore,ma anche epigrafista,papirologo ed editore di fonti.E' per me,che mi sono sempre più convinto dell'unità del pensiero storico, constatare che uno studioso della generazione più giovane sia con tenacia passione e lavoro durato molti anni giunto a padroneggare le tecniche più avanzate per darci una nuova lettura di questi documenti,che ci permettono di conoscere i negozi giuridici,come erano impiegati nella pratica degli affari e con essi i soggetti reali,gli uomini,che li utilizzavano . Con la sua fatica Camodeca ha dato ai nostri studi un contributo prezioso.
Ed ora mi sia consentito di rivolgere un saluto cordiale e riconoscente al relatore,prof.prof.Joseph Georg Wolf,emerito dell'Università di Friburgo, il quale ha lavorato nella nostra Facoltà nei suoi giovani anni con il compianto Mario Lauria.Autore di opere romanistiche di alto livello,vorrei ricordare fra i suoi scritti alcuni di particolare attualità, come il Römisches Recht in der europäischen

Tradizione

Traditio e Libertas.Grundrechtliche und rechtstaatliche Gewährungen im Antike und Gegenwart. Inoltre ci auguriamo che egli rechi a termine quanto prima il II volume della Rechtsgeschichte di F.Wieacker,con il quale abbiamo avuto i più amichevoli rapporti e che ricordiamo sempre con rimpianto.

Di Marcello Gigante ,filologo ,storico ed organizzatore di cultura di grande statura di prestigio mondiale posso dire che io ben più anziano di lui lo considero come mio maestro,sempre prodigo di consigli e di aiuto,allorché ne ho avuto bisogno.

Di Lucio Bove non devo qui dire una parola di presentazione,ma solo ricordare che tra le sue ricerche giuridiche vanno ricordati gli scritti ti concernenti le Tavole dei Sulpici , a cominciare dai Documenti processuali delle Tabulae Pompeianae di Murecine del 1974 ai Documenti di operazioni finanziarie dall'archivio dei Sulpici del 1984. Anche Bove si ricollega all'insegnamento di Arangio Ruiz,el quale ha curato l'edizione degli Studi archeologici e papirologici.

Ed ora buon lavoro e grazie ai promotori il Preside Labruna ed i promotori del Dipartimento.

vostro aff. Francesco De Martino

28

Copia per il mittente

ZCZC 067/5C
80100 NAPOLIFONO 21/20 14 1234

FAMIGLIA BONA
VIA PIAZZA COSTA 2
27023 CASSOLNOVO

MOLTO RATTRISTATO SCOMPARSA CARO COLLEGA RIEVOCANDO SUE ALTE QUALITA' DI STUDIOSO E MAESTRO PARTECIPO VOSTRO GRANDE DOLORE
FRANCESCO DE MARTINO

NNNN

POSTE ITALIANE -S.p.A.- SERVIZIO TELEGRAFICO PUBBLICO

francesco de martino
via aniello falcone 258
napoli

TELEGRAMMA N.RO 067/5C
DEL 14/09/99 ORE 12:34
PAROLE 21/20
IMPORTO L. 7650
ESCLUSA TASSA DI FONODETTATURA
IVA SECONDO VIGENTE NORMATIVA

Torino, 28.10.99 29

Caro De Martino,

ti sono molto grato dei tuoi auguri, e del buon ricordo della nostra antica amicizia. Ai 90 anni ci sono arrivato anch'io, ma con tanta fatica. E sono in questi giorni più affaticato che mai, dopo inutili festeggiamenti e valanga di discorsi.

Giorni di eventi, uno più inquietante dell'altro. Si vive alla giornata. Per la sinistra finalmente al governo, un bel risultato. Peggio di così.

Con affetto,

Norberto Bobbio



30

Senatore

Francesco De Martino

via Aniello Falcone 258

80128 Napoli



"La storia del comunismo non è stata solo lo stalinismo, la loro storia non è stata solo Tangentopoli"

D'Alema "riabilita" Dc e Psi

Nessun cedimento sul governo: "Vado avanti a tutti i costi"

di GIANLUCA LUZI

ROMA — Bisogna «aprire una stagione politica completamente nuova», ma lo si può fare «solo attraverso una riflessione seria sulla nostra storia collettiva». Una riflessione che non presenti l'immagine degli ultimi cinquanta anni del nostro paese come una storia di «ladri e assassini» che si sono fronteggiati. E se il Pci non fu una variante dello stalinismo, Dc e Psi non sono stati i genitori di Tangentopoli.

Massimo D'Alema vuole andare avanti nel suo progetto politico «costi quel che costi» per evitare il rischio di «una nuova ondata antipolitica e plebiscitaria» e «sbaglia completamente chi non vede questo rischio». Ma nel momento in cui si deve passare a una fase politica nuova sarebbe «molto pericoloso che l'esaurirsi della crisi della prima Repubblica avvenga attraverso una pura rimozione di cinquanta anni di storia italiana», perché «il rimosso tende poi a riaffiorare in forma patologica».

Il giorno dopo aver fatto infuriare Cossiga e Boselli con un discorso al Senato di marca ulivista, il presidente del consiglio D'Alema ha rivalutato ieri la storia di Pci, Dc e Psi - come aveva fatto il giorno prima il ministro del Tesoro Giuliano Amato, presente allo stesso convegno - riscuotendo questa volta l'applauso del Trifoglio e di Forza Italia che ora torna a chiedere la commissione di inchiesta su Tangentopoli e sull'uso della giustizia dal '92 in poi.

Il punto di partenza di D'Alema è che «così quel che costi» porterà avanti l'iniziativa politica che ha intrapreso. Perché o il centrosinistra «imprime una accelerazione al processo politico, e quindi anche al quadro di stabilità e di certezze nel quale il paese può ritrovare fiducia, oppure si aprirà una contraddizione molto negativa e pericolosa», una «frattura» fra la società civile e la politica. Quindi la politica deve cambiare, ma per farlo «dobbiamo riconquistare un rapporto sereno con il passato nella sua forma collettiva, non ciascuno con il suo, perché la storia è una sola e ciascuna forza politica ha condizionato le altre». Nessuna esclusa, perché «c'è anche una nostra responsabilità, della parte politica dalla quale provengo e di quella parte di essa che è trasmigrata nella forza politica alla quale appartengo».

"Ricucire lo strappo con la società civile"

La storia dei partiti non va rimossa e nemmeno condannata. E qui sta il passaggio più significativo della rivalutazione operata dal presidente del consiglio. «Se noi vogliamo, giustamente - ha detto infatti D'Alema - che la storia del comunismo italiano non sia furbescamente ridotta ad una variante dello stalinismo, e rifiutiamo l'immagine che ci raffigura come ipocriti facenti parte di un movimento sanguinario e totalitario, dobbiamo cominciare a vedere nella vicenda del cattolicesimo democratico e del partito socialista italiano come qualcosa di più che la lunga preparazione di Tangentopoli. Altrimenti avverte il capo del governo attentamente ascoltato da Amato - consegnamo alle nuove generazioni l'immagine di 50 anni della nostra storia come di una storia di ladri e assassini che si fronteggiano».

Una volta liberata «del rimosso, del non detto», la sinistra potrà recuperare «un rapporto sereno» con il suo passato, e allora «può recuperare passioni, idealità, valori legati una volta ad appartenenze internazionali e a ideologie sbagliate. Altrimenti corriamo il rischio che la preoccupazione di rimuovere tutto il passato finisca per travolgere anche elementi di agire politico e passione civile che invece è fondamentale recuperare». Forse - ha aggiunto D'Alema - «le esperienze del passato ci spingono a un pudore forse eccessivo». Una volta «dicevamo cose straordinarie che non riuscivamo a fare, ora non riusciamo a dire nemmeno quelle che facciamo davvero. Nascondiamo nel pragmatismo quotidiano un processo di trasformazione sociale che non è da poco».

Un discorso che strappa il consenso di Forza Italia e ricuce lo strappo col Trifoglio di Cossiga, Boselli e La Malfa. Adesso, dicono i cossighiani, «aspettiamo le prossime dichiarazioni su Gladio, su Tangentopoli e su Mitrokhin». E un ulteriore chiarimento da parte del presidente del consiglio sui rapporti nella maggioranza rispetto ai democratici.

A gennaio la resa dei conti: «Siamo tutti d'accordo che alla fine della Finanziaria si dovrà avviare una verifica e la verifica - ne è certo il segretario del Ppi Castagnetti - non può che avere il passaggio della crisi».



L'INTERVISTA

Francesco De Martino d'accordo con il capo del governo: tutti commisero errori

"Chiudiamo col passato e senza Commissioni"

di GIOVANNI MARINO



Francesco De Martino (foto in basso) è qui accanto con Bettino Craxi, ex segretario del Psi. In alto, Massimo D'Alema

NAPOLI — «Mi pare giusto. Sì, giusto che il presidente del Consiglio Massimo D'Alema abbia detto che Dc e Psi non sono stati solo Tangentopoli. Perchè democristiani e socialisti non erano tutti tangentisti, questo è palese. L'importante è dire con chiarezza che la storia di oltre mezzo secolo di Repubblica va fatta complessivamente, meglio: va letta complessivamente».

Il senatore a vita Francesco De Martino si interrompe. Due colpi di tosse. «A novantadue anni certe giornate pesano, sono stato un bel po' fuori questa sera ed ora sono un po' raffreddato, è l'età», ci scherza su. Il leader storico socialista è ridotto dal Maschio Angioino dove è stata inaugurata la mostra di pittura dell'ex sindaco Maurizio Valenzi intitolata *'I colori della vita'*. Un pomeriggio trascorso, fra gli altri, con l'europarlamentare Giorgio Napolitano, il sindaco Antonio Bassolino, il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino. Alle nove di sera Francesco De Martino è appena rientrato nel suo appartamento di via Aniello Falcone, al Vomero. Ha voglia di parlare. Di commentare le affermazioni di Massimo D'Alema e dilungarsi sul tema. Ha voglia di parlare di quel che è stata Tangentopoli per il partito socialista, degli ex presidenti del Consiglio Bettino Craxi e di Giulio Andreotti, di politica e giustizia, questioni molto attuali.

Senatore De Martino, che valenza ha l'affermazione del premier?

«Con le sue parole D'Alema sembra voler ricomporre l'unità della storia politica di quella che è passata per Prima Repubblica. Soprattutto quando il premier fa chiaramente intendere che gli errori non sono stati solo di una unica parte. E' assolutamente così. Ribadisco: l'aggettivo che mi viene è giusto. Un buon intervento, calibrato. Altro discorso è pensare che l'intervento del presidente del Consiglio produrrà poi veri effetti con i suoi nuovi interlocutori politici, questo non so dirlo. C'è solo da attendere e vedere».

Dichiarazione tardiva, obietta qualcuno.

«E' secondario rispetto al contenuto della dichiarazione».

Nelle parole di D'Alema torna il tema: chiudere con la Prima Repubblica.

«Sì, sono d'accordo con lui, occorre chiudere. Ma la verità è che assistiamo a una transizione troppo lenta e, per questo, pericolosa. Il vecchio viene demolito mentre il nuovo stenta ad emergere. Si rischia, insomma».

Cosa si rischia?

«Il rischio è il discredito generale della democrazia».



Il premier non vuole che cinquant'anni della nostra storia passino solo per una vicenda, parole sue, di ladri e assassini.

«Un po' enfatizzata, ma la sostanza è questa. Esiste questa possibilità e va fugata. Mi ritrovo con D'Alema».

Come ha vissuto lei, padre nobile del Psi, l'epoca di Tangentopoli con, in prima linea, i big del Garofano colpiti da accuse giudiziarie praticamente a ripetizione?

«Con grande, profonda amarezza».

E che spiegazione **si è dato** del boom di **Tangentopoli nel partito di Craxi?**

«Si è trattata di una degenerazione dell'idea del potere. Questo in fondo è stato il craxismo. Il Psi doveva allora diventare il primo partito della sinistra: questa era l'idea originaria. Degenerata perchè, per raggiungere lo scopo, non si è badato ai mezzi. Eran tutti buoni. Ed uno dei mezzi è stata la corruzione. Innegabile».

Bettino Craxi, adesso, sta molto male. Si trova ricoverato nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Tunisi.

«Fosse per me, lo farei rientrare in Italia immediatamente. Perchè io non ho mai provato rancore verso Bettino Craxi: con lui ho avuto solo dissensi di natura politica ma non ho mai gioito per le sue disgrazie giudiziarie. Tra l'altro, credo che sul suo conto si sia un po' esagerato: alla fine hanno fatto ricadere tutto o quasi su di lui».

Invece?

«Invece non può diventare un dogma la teoria del *non poteva non sapere*».

Da Craxi ad Andreotti: due assoluzioni, una dietro all'altra, hanno riaperto il dibattito su di lui.

«Io sto alle sentenze. Devo stare alle sentenze. E dunque credo che, rispetto a Giulio Andreotti, si sia confusa una responsabilità politica con una responsabilità penale».

C'è chi, adesso, torna ad invocare, con forza, l'istituzione di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli.

«No, non ci siamo proprio. Se si vuole inasprire la situazione...allora venga la Commissione. Ma non mi sembra questa la strada per chiudere con la Prima Repubblica. E' ora che i partiti, tutti i partiti, la smettano di litigare su chi è più colpevole per il passato. Per questo D'Alema ha detto bene, molto bene».

LE REAZIONI

Sarcasmo sul premier: meglio tardi che mai

Boselli vuole l'inchiesta parlamentare

ROMA *(si.bu.)* — «Certo, fino a quando non si apre la crisi non andremo in giro a raccogliere le firme per la commissione di inchiesta sui finanziamenti illeciti ai partiti negli ultimi 20 anni. Ma quando si dovrà discutere del D'Alema bis quello della commissione sarà per noi il primo punto». Enrico Boselli non nasconde la sua soddisfazione per la sortita di Massimo D'Alema sui partiti della Prima repubblica. Plaude a quelle parole che possono avviare una «riconsiderazione complessiva della storia d'Italia e in particolare di quella dei socialisti e dei comunisti negli ultimi 50 anni».

Il leader dei Socialisti democratici, un petalo del Trifoglio cossighiano, ci tiene però a dare anche i giusti meriti a Walter Veltroni. «E stato lui ad avviare questa riflessione - spiega Boselli - con quella coraggiosa dichiarazione sull'incompatibilità di comunismo e libertà». E ci tiene anche Boselli a sottolineare che «la commissione di inchiesta che vogliamo non è su Tangentopoli, ma sul finanziamento illecito ai partiti negli ultimi venti anni. Non vogliamo - conclude il segretario dello Sdi - che si confonda un'indagine storico-politica con un processo ai magistrati di Mani pulite».



Enrico Boselli



Giorgio La Malfa

Soddisfatto delle parole di D'Alema anche Giorgio La Malfa, il petalo repubblicano e liberaldemocratico del Trifoglio. Il segretario del Pri considera questa precisazione del presidente del Consiglio «importante perché rettifica una posizione precedente in cui esisteva solo una destra che si contrapponeva alla sinistra». Significa, spiega La Malfa, riconoscere «l'esistenza nel governo di una componente laica e di una cattolica democratica che erano uscite di scena con i nuovi incarichi di Prodi e Ciampi».

Il segretario repubblicano non si nasconde dietro ad un dito e dice che la sortita dalemiana ha qualche componente «strumentale», serve a rimettere in gioco il Trifoglio in funzione anti Ulivo 2, quello che chiede di discutere anche della premiership del centrosinistra. Ma è comunque, conclude La Malfa, una buona apertura. Più cauto il segretario del Pri sulla questione commissione. «Non le ho mai chieste le commissioni d'inchiesta - dice - ma guardando alla storia del paese, quando il Pci era all'opposizione e le invocava, non vedo oggi come si possa dire no a questa richiesta».

Il terzo petalo del Trifoglio parla attraverso il cossighiano Angelo Sanza. Il deputato dell'Upr, Unione per la Repubblica, l'ultima creatura del Picconatore, dice: «Meglio tardi che mai». E chiede: «A quando la prossima dichiarazione del presidente del Consiglio con la quale conferma che la strada italiana è quella di un centro-sinistra di tipo europeo e che le basi di un sistema politico valido sono il socialismo, la liberaldemocrazia e il riformismo cristiano al di fuori di ogni riferimento botanico e zoologico?». Soddisfazione arriva anche da Forza Italia, dalla componente socialista degli azzurri. Che però ha accenti diversi dallo Sdi. Domenico Contestabile, vicepresidente del Senato, infatti, dice: D'Alema faccia un ultimo passo: dica finalmente sì ad una commissione che indaghi non solo su Tangentopoli, ma sull'uso politico della giustizia dal '92 in poi».

11 luglio 99 33

La società giusta della Sinistra

di GIORGIO RUFFOLO

TRA i pathos dei comunisti nostalgici (quelli che sognavano i paradisi di Mao) e i sedotti del mercatismo liberista, la sinistra è alla ricerca della sua anima.

Questo tormento esistenziale avrebbe fatto fremere la barba del profeta di Treviri. Marx, come è noto, denunciava sprezzantemente ogni forma di «pathos dimostrativo». Ma sarebbe risultato incomprensibile e fastidioso anche ai pragmatici costruttori dell'unico socialismo veramente «realizzato» della storia: il socialismo del Welfare State.

A me il problema critico della sinistra non pare quello esistenziale della ricerca di senso, ma quello pragmatico e programmatico della quadratura del cerchio. È il problema che con grande lucidità ha posto Ralf Dahrendorf: la quadratura fra le tre esigenze fondamentali delle società contemporanee: la crescita economica, la coesione sociale, la democrazia politica. È davvero curioso però che lo stesso Dahrendorf (*Repubblica* del 6 luglio) contesti la felice formula del manifesto dei socialisti europei adottata da Blair e Schroeder: «Noi sosteniamo un'economia di mercato, non una società di mercato». «Se così fosse — dice Dahrendorf — il loro obiettivo sarebbe una società dirigista». È curioso assai perché la formula è ispirata alla più nobile tradizione liberale, da Smith in poi. Significa che il grande gioco del mercato può funzionare solo se è retto da regole etiche e basato su istituzioni politiche che non facciano parte del gioco (come gli arbitri nelle partite di calcio). Che c'entra il dirigismo con regole e valori e principi che non si possono (meglio, non si dovrebbero) comprare e vendere e che devono delimitare e garantire l'area dello stesso mercato?

Una risposta al mercato che invade la polis

Il problema critico del nostro mondo e del nostro tempo è proprio questo: la grande difficoltà di realizzare un giusto equilibrio tra «mercato» e «non mercato». Da una parte, la *polis* continua a intrudersi nell'area che dovrebbe essere soprattutto riservata al mercato: quella, appunto, delle merci, dei beni e dei servizi suscettibili di scambio. Questo è il rischio dirigista. Dall'altra, il mercato tende a invadere la *polis*: le regole e le istituzioni che non possono essere comprate e vendute senza pregiudicare la democrazia, la coesione sociale e il mercato stesso. Questo è il rischio mercatista.

A me pare che oggi, sulla spinta della mercatizzazione mondiale e della competizione a tutto tondo che ne deriva, il secondo rischio stia diventando molto più grave del primo. E che tocchi proprio alla sinistra, se vuole conservare un ruolo politico e non tentare semplicemente di sopravvivere a se stessa, di ristabilire l'equilibrio.

Oltre al Pil servirebbe un indicatore della felicità pubblica

UN equilibrio soddisfacente era stato assicurato dal Welfare State. Nell'«era socialdemocratica», contraddistinta dall'organizzazione industriale fordista e da politiche economiche keynesiane, tutte le grandezze economiche procedevano nella stessa direzione: produzione, produttività, occupazione, salari, spesa pubblica, prelievo fiscale. A un certo punto, per una serie di ragioni (spese militari in America, spesa sociale dappertutto, pressioni sindacali soprattutto in Europa) l'equilibrio si ruppe, negli anni Settanta, a vantaggio della *polis* e a danno del mercato. La reazione capitalistica si è prodotta, a partire dagli anni Ottanta, attraverso una rivoluzione tecnologica, che ha alterato il rapporto di forza tra capitale e lavoro a vantaggio del primo, e una mercatizzazione mondiale (soprattutto finanziaria) che ha alterato il rapporto di forza tra gli Stati nazionali «intermedi» — non gli «Stati Uniti» — e il mercato mondiale: a svantaggio dei primi, s'intende. Da allora, le grandezze economiche (produzione, produttività, etc.) procedono in senso divaricato.

Questo violento ritorno del pendolo e questa divaricazione comportano conseguenze assai gravi per la coesione sociale, per il benessere, per le istituzioni democratiche. Comportano un grado elevato di diseguaglianza sociale: o attraverso una distribuzione perversa del lavoro (come avviene in Europa) o attraverso una redistribuzione perversa dei redditi (come avviene in America). Comportano una progressiva invasione del mercato nella *polis* (dittatura dei mercati finanziari e dei loro «capricci» sulle politiche nazionali, conflitti d'interesse macroeconomici etc.). Comportano una accelerazione della tendenza «galbraithiana» alla espansione dei beni privati e alla degradazione dei beni pubblici.

Voglio soffermarmi un istante su questo aspetto della mercatizzazione che mi sembra singolarmente sottovalutato. Dappertutto è avvertibile il degrado delle infrastrutture pubbliche, la sofferenza, lo scricchiolio delle grandi reti, sovverchiate da pressioni congestionanti di uomini e di informazioni, l'insicurezza delle grandi metropoli assediate dalla criminalità, l'inquinamento dell'ambiente naturale, lo stallo delle istituzioni educative e l'inquinamento della stupidità mediatica.

Non sono questi i veri problemi del benessere?

Noi non disponiamo di indici della qualità sociale. Disponiamo soltanto di un indice quantitativo e grossolano della produzione di mercato: il Pil. Quella è la nostra guida, il faro, la stella cometa. Se disponessimo di rigorosi indici di qualità sociale ci accorgeremmo che il Pil può aumentare e la Qs (qualità sociale) può diminuire, in stretta correlazione. E che il nostro benessere, la nostra coesione sociale, la nostra *felicità pubblica* (così l'avrebbero chiamata i padri fondatori americani) è legata alla Qs, ormai, molto più che al Pil.

CI spiegheremmo allora come mai società sempre più ricche di merci diventino sempre più povere di spirito. Sempre più immerse in un lago di malumore, attraversate non più da grandi conflitti epocali, ma permeate da una microconflittualità cronica, da una rissosità permanente, da una insoddisfazione endemica. Spie di una pubblica infelicità.

Ma il «pensiero unico», e quindi comprensivo del pensiero della sinistra riformista (quell'altra si torce nei drammi esistenziali dei non più giovani Werther) sembra essere magnetizzata dal problema di tener dietro alla corsa della competitività. Corre angosciosamente anch'essa sul tapis roulant di Alice che scorre in senso contrario. Ma, come diceva Bernanos, non si pone la domanda semplicissima: verso dove?

Io penso che, invece di sondare i recessi dell'anima, quella sinistra dovrebbe riassumere le proprie responsabilità: le quali richiedono che elabori un suo progetto di società giusta, nella quale l'economia di mercato, libera da intrusioni burocratiche e dirigistiche, sia retta da regole, basata su un fondo saldo di istituzioni civili e democratiche, dotata di efficienti servizi pubblici, fecondata da una ricca corrente culturale.

Questo comporta, è fin troppo evidente, una quota sempre più elevata di risorse da destinare agli impieghi pubblici, in senso lato. E qui si pone un problema cruciale. È infatti del pari evidente che questa quota non può più essere fornita dal circuito «verticale» pressione fiscale-spesa statale. Questa via è ormai bloccata. In questo senso il keynesismo è diventato improponibile. Occorre trovare forme e modi di regolazione sociale che aprano, o piuttosto allarghino, poiché già esistono, le vie di un trasferimento «orizzontale» di risorse private verso beni collettivi: istituzioni di un'economia associativa e cooperativa che apra ai cittadini la prospettiva di un Welfare su misura, di un mercato del benessere ad alto tasso di occupazione. Per aprire queste vie nuove c'è bisogno di studio, di sperimentazione, di immaginazione, di educazione. Di progettazione. Le tirate eschilee sulla sinistra perduta non ci servono. E neppure, al lato opposto, le mimesi della *sinestra*, della sinistra che tenta di appropriarsi dei valori e del linguaggio della destra.

Rep. 20 XI 99

34

Rea: "Il cardinale non è un intoccabile"

Laici critici: "Nessuna caccia alle streghe"

di OTTAVIO RAGONE

«IN una situazione particolare come quella di Napoli, è opportuno che chi è inquisito si faccia da parte, o quantomeno si autosospenda, fino alla conclusione della vicenda giudiziaria». Un messaggio esplicito per il cardinale **Michele Giordano**. Viene da **Pasquale Colella**, direttore della rivista *Il Tetto*, espressione dei cattolici critici. L'arcivescovo dunque esca di scena, almeno temporaneamente, fino a quando non sarà stata fatta luce sulle accuse. «Non è un atto dovuto», precisa Colella, «ma una questione di opportunità che renderebbe meno arduo il compito a tutti e metterebbe fine alle polemiche. Se la Chiesa vuole essere la fiaccola sopra il moggio, deve avere sempre meno a che fare con i soldi: sia insomma la comunità dei poveri».

All'insofferenza del mondo cattolico, emersa con evidenza durante la Settimana Sociale che ha riunito a Napoli i rappresentanti della Chiesa, fa da contraltare la preoccupata reazione dei laici. A costo di sembrare ovvio nelle argomentazioni, lo scrittore **Ermanno Rea** avverte la necessità di riproporre concetti basilari nella vita di uno Stato: «Non esistono intoccabili, persone al riparo dalla giustizia, siamo tutti uguali di fronte alla legge, qualunque sia l'abito che indossiamo. Mi sento di ripeterlo perché oggi gli argomenti che dovrebbero risultare di senso comune sembrano eversivi». A chi, tra i cattolici, considera quantomeno con perplessità la coincidenza tra la richiesta di rinvio a giudizio per l'arcivescovo e il convegno di Napoli, Rea risponde: «È follia pura, una caccia alle streghe, ipotizzare un disegno strumentale dei magistrati. Non bisogna scoraggiare le istituzioni, guai ad erigere muri che impediscano ai giudici di fare fino in fondo il proprio dovere. Vedo svilupparsi nel paese un pericoloso clima di pressione psicologica».

Pietro Rescigno, ordinario di Diritto civile all'università *La Sapienza* di Roma, docente al Suor Orsola di Napoli, invita a non confondere piani diversi e autonomi. «Noi laici non possiamo chiedere al cardinale di rassegnare le dimissioni, sarebbe un'invasione di campo del tutto simile a quelle che spesso vengono rinfacciate alla Chiesa. Attenzione perciò - ammonisce Rescigno - a non commettere alla rovescia lo stesso errore in cui cadono molti cattolici. L'arcivescovo non è l'amministratore di un ente pubblico statale, di cui possiamo invocare le dimissioni». Come Colella, Rescigno pensa che la decisione di farsi da parte attenga alla coscienza del cardinale, «anche se non mi sembra che lui abbia questa intenzione, a giudicare da quel che leggo sui giornali».

Sicché alla fine lo sviluppo del dibattito sembra ricalcare l'ammonimento di **Francesco De Martino**. «Fin dall'inizio - spiega il senatore a vita - segnalai il pericolo che la vicenda del cardinale inasprisse i rapporti tra laici e cattolici. La previsione evidentemente era fondata. Ma il rinascere di tendenze laicistiche estremizzate, così come la spinta su posizioni neo-confessionali, costituiscono un danno per tutti». Attenzione dunque a non trasformare lo Stato e la Chiesa in poteri antagonisti, ammonisce De Martino. Ma l'arcivescovo dovrebbe tirarsi in disparte per ragioni di opportunità? «È una valutazione personale. Prima ancora, però, riguarda la Curia romana. L'orientamento verrà da lì».

ANNO II - N. 226 - VENERDÌ 25 SETTEMBRE 1998

Distribuito con il Corriere della Sera - Non vendibile separatamente - Corriere del Mezzogiorno L. 500 - Con Magazine L. 1.000

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

NAPOLI E CAMPANIA

Il Comitato per il bicentenario e gli esclusi

1799, ASSALTO ALLA DILIGENZA

di ANTONIO FIORE

Le celebrazioni per la Repubblica del Novantanove non sono ancora in commercio, ma stanno già provocando un quarantotto. Il comitato nazionale istituito dal ministro Walter Veltroni per «promuovere, preparare ed attuare le manifestazioni atte a celebrare la ricorrenza» sembra diventato la porta girevole di un grand hotel: chi era dentro, ha deciso di uscirne, chi era rimasto fuori, pensa per entrare. Non c'è andato di gran carriera il Magnifico rettore della Federico II, Fulvio Tessitore, per le troppe incombenze rilevate; poche giorni dopo, però, altri quattro rettori di atenei napoletani (il Suor Orsola Benincasa, la Seconda Università, il Navale, l'Orientale) hanno inviato al ministro dei Beni Culturali ed al sindaco di Napoli Bassolino una lettera in cui denunciano di non essere stati inseriti nell'elenco «come largamente auspicato in precedenza». E il vicesindaco e per il Comitato non si limita, come segnalava ieri il «Corriere del Mezzogiorno», all'ambito accademico: si lamenta la scrittrice Maria Antonietta Macciocchi, convinta che i suoi due libri sulle due eroine della Rivoluzione, Eleonora Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice, le frutterebbero ipso facto la convocazione: sollecitata da più parti ad avanzare la propria candidatura, declina invece Raffaele La Capria, mentre gli intellettuali napoletani dovrebbero sentirsi coinvolti non in quanto membri di un esclusivo club, ma come destinatari di uno straccio d'idea, un progetto presentabile, un qualsiasi punto di vista civile sulla memoria or, proprio per questo, sul futuro della città. Certo, i membri del Comitato non sono come gli assegnatari dei locali di Secondigliano, che vengono attribuiti tramite lotteria, dunque è giusto interrogarsi sulla logica che ha presieduto alle scelte troppo giacobine? O, temiamo, troppo stile «Primo Repubblica partenopea? Però, dopo la presa d'atto, appellarsi ad una sorta di «diritto divino» ad essere nella vagheggiata «lista» non dovrebbe essere consentito nemmeno al più prestigioso degli intellettuali. Oppure ci sono anche quelli vedove e vedovi di guerra civile), depositari di privilegi inviolabili e altri «eventi diritto» a vario titolo?

Mario Pomano e i cento e più cittadini martiri di quelle giornate caduti in nome di uguaglianza, libertà e fratellanza, non sopetterebbero di essere morti invano se scoprissero che, a distanza di duecento anni, in città ci si accapiglia e si invoca l'altissimo (lì) «sono un sindaco o un ministro» per uno scranno in più o in meno. Né riceverebbe la risposta di chi, come l'assessore Guido D'Agostino, ha ritenuto di dover rinunciare alla candidatura per «motivi di opportunità politica».

I primi cittadini campani bocciano la ricetta del Governo che prevede meno trasferimenti e più federalismo

I sindaci: no al Patto di Prodi

De Luca, Di Nunno, Falco e Viespoli: solo chiacchiere, vuole toglierci i soldi

NAPOLI — Una sorta di «patto interno di stabilità» è stato rivolto da Prodi, ieri mattina, agli amministratori locali che hanno partecipato a Roma alla seduta straordinaria della conferenza unificata Stato-Regioni-Autonomie. Il premier ha illustrato loro quali saranno gli orientamenti della prossima Finanziaria. E cioè: riduzione delle spese destinate agli enti locali (circa duemila miliardi in meno) ma più federalismo fiscale, ossia possibilità per le Regioni di accedere a una quota dell'Iva e dell'accise sulla benzina e, per i Comuni, a quella dell'Irpef (l'addizionale del cinque per cento).

Ma in Campania, tra i primi cittadini, è già rivolta e viene criticata duramente «il patto» di per Viespoli (An), sindaco di Benevento, è «un provvedimento assurdo», secondo Di Nunno (Ulivo), primo cittadino di Avellino, «non si tratta di un vero federalismo fiscale ma solo di chiacchiere».

■ A pagina 3

Pirozzi

LA POLEMICA

I farmacisti: assistenza indiretta già da lunedì Il Governatore: «Droghieri, faranno i conti con me»



Il presidente della giunta regionale Antonio Rastrelli

NAPOLI — Qualche farmacista è attratto a fare il droghiere. Non ho dati precisi, ma sono sicuro che più della metà della spesa farmaceutica serva a pagare la cosmesi delle signore». Il presidente della Regione Antonio Rastrelli va giù duro contro chi si appresta a far pagare le medicine ai cittadini, a partire da lunedì. «Se non intendono collaborare - minaccia - i farmacisti dovranno fare i conti con me. Sapevano che la penale l'avrebbero pagata loro, insieme con noi. Perché non ci hanno pensato in tempo? E poi non mi va che solo la Campania "sfori" le previsioni di spesa».

■ A pagina 3

Franco

OGGI IL FACCIA A FACCIA

Appello di De Martino a Bassolino: convinci Bertinotti a non fare la crisi

Faccia a faccia oggi, in Via Comunale, tra il sindaco e il leader di Rifondazione, ormai in rotta col governo. «Ci sono sette ragioni - dice il senatore Francesco De Martino - per non far cadere l'esecutivo Prodi». Bassolino, secondo i Bertinotti, possibili riflessi della crisi a livello locale. Anche qui si cercherà un ribaltamento.

Sull'eventualità di un appello lanciato dal primo cittadino, il senatore è esplicito: «Sono io Bertinotti, ascolterei con attenzione le parole del sindaco»



Francesco De Martino

■ A pagina 2

Nino Femiani

La lettera

Io, vittima del caso Coletta

di ANDREA MONORCHIO *

Egregio direttore,
per un'assenza di qualche giorno solo ieri ho potuto prendere visione dei servizi, pubblicati dal suo giornale a più riprese, che mi vedono e tutti i conti relativi in indagini giudiziarie relative a persone, vicende e fatti di ambientazione camorristica.

Siamo purtroppo talmente abituati alle regole di certo giornalismo d'effetto che anche il semplice atto di prendere carta e penna per precisare, chiedere rettifiche o esprimere indignazione di fronte a comportamenti infamanti diventa esercizio penoso, tanto essendo la consapevolezza della sua totale e comprovata inutilità.

Per non concorrendola sono certo che lei non avrà evidenza e darmi ragione almeno su un punto: il danno prodotto all'immagine di una persona dal modo e nel momento in cui si dà per la prima volta al pubblico una notizia - vera o falsa, fondata o infondata che sia - non è mai più e in nessuna maniera rimediabile.

E nel mio caso il danno c'è stato e di non poco conto.

Per quel modo grave e

Mergellina

Riapre il cantiere della Ltr

La motonave «Torres» era diretta a Cagliari e doveva salpare ieri pomeriggio. Proteste per il mancato avviso

Traghetto bloccato dai Cobas

Sciopero a sorpresa, lunga attesa e bivacco al Beverello per ottocento passeggeri

Gli 80 anni di Andreotti, tanti auguri da sinistra

Lettere da Cossutta e De Martino, visita dell'ambasciatore cubano. Il Papa: le sue pene si trasformino in bene

ROMA — Una lunga, carnosa rosa blu nel giorno del suo compleanno? Giulio Andreotti indossa il sorriso di sempre, però velato di civetteria: «Bella, no? E della segreteria dell'Unione Interparlamentare. Peccato, sono colorazioni artificiali...» E quasi sera, nel vasto ufficio da senatore a vita di palazzo Giustiniani. Il neo-ottantenne Andreotti conta gli auguri. E valuta. Il gioco è facile sin dall'inizio. Basta chiedergli: i più graditi? «Quelli del Papa». Figuriamoci. «Come si dice: il Papa è il Papa». Forse per la frase in cui Giovanni Paolo II spera «che le pene e le sofferenze su di lei avversatesi possano rivelarsi fonte di bene per lei e per l'intera società»? Pare una bacchettata ai giudici di Palermo. Piccolo moto d'impazienza: «Me l'ha chiesto anche un altro giornalista, non capisco come possano venire in mente certe cose: il Papa che bacchetta i giudici! Però la sostanza è vera... dopo decenni di tappeti rossi un po' di mortificazione forse mi ha spiritualmente fatto bene». Pausa. «Però adesso spero che finisca. Hanno avuto tutto il tempo di verificare: sei anni sono sei anni. Santa pace».

C'è stato il brindisi dal presidente del Senato, Nicola Mancino. Poi quello del Ppi. Gli applausi delle commissioni Esteri-Difesa riunite insieme. «Mi hanno regalato un mazzo di fiori». Ancora. Poi Chi ha telefonato? «Al mattino Massimo D'Alema. Cordialissimo. Nel pomeriggio il presidente della Repubblica, mi ha spiegato di non avermi potuto chiamare prima perché era ad Ancona. M'ha detto d'aver pregato per me». Dalla Dc? «Tutti. Mi hanno chiamato o scritto tutti. Ciriaco De Mita. Arnaldo Forlani. Flaminio Piccoli. Amintore Fanfani ha mandato un piccolo regalo». Cosa? «Siamo discreti. Da Giovanni Leone ho avuto una gran bella lettera. Ho visto Paolo Emilio Taviani, di poco più anziano di me: la nostra amicizia risale al congresso Fuci del 1938».

E Cossiga? «Guardi lì». Accanto alla rosa blu troneggia un paccone appena aperto di libri, saranno quindici. I primi sono di John Henry Newman, il teologo britannico dell'800 nato anglicano, cresciuto pastore e morto da cardinale cattolico. Due titoli: «Gesù» e «La ricerca della verità». Commento: «Cossiga sa quel che regala». Ha avvertito nostalgia di Bianco Fiore? «Macchè, non siamo mica dei mutilati, non ci sentiamo le gambe spezzate. Abbiamo vissuto una lunga stagione che noi giudichiamo positiva e che si potrà valutare bene nel tempo. Per esempio tutta l'attuale politica europea è frutto di quel nostro lavoro. O no?»

Sorprese? «Una. La visita dell'ambasciatore cubano. Ho visitato quel Paese a luglio. E così lui è venuto a farmi gli auguri». Altri omaggi «da sinistra»? «Cossutta mi ha sia telefonato che scritto. Poi ho visto con piacere Adriano Ossicini, abbiamo ricordato i giorni del '42, quando ci conoscemmo. Leo Valiani mi ha fatto avere un messaggio commovente». Non finisce qui. Il colpetto finale riguarda un vecchio signore nato nel 1907 e padre del socialismo italiano: «Francesco De Martino mi ha spedito una missiva in cui ripercorre la mia vita: il giudizio è molto lusinghiero. Lui, sì, mi ha visto "da vicino" nelle convergenze e nelle divergenze. Ne ha mandato copia al presidente del Senato». Nel linguaggio protocollare significa che De Martino vuole che sia pubblica: più d'un semplice atto d'amicizia.

Chissà quanti cardinali l'avranno chiamata. «Niente nomi. Ma le telefonate sono state tante. Dal Vaticano è arrivato pure un bel dolce che mangerò stasera. Sono un romano "antico", è normale essere amico di qualche prelato». Altri universi? «Ha telefonato Gianni Agnelli. E sua sorella Susanna: cominciammo l'amicizia quando fu sottosegretaria agli Esteri nel mio governo». Colleghi stranieri? «Un fonogramma dall'ex ministro degli esteri tedesco Genscher». E Fini? Berlusconi? Violante? «Non hanno telefonato. Ma, a onore del vero e per evitare incidenti, devo ancora aprire tutti i messaggi. Magari gli auguri li troverò lì». E se non li trovasse? Carezza al telefonino coccolato in grembo. Ennesimo sorriso. «Sopravviverò lo stesso».

Paolo Conti









AUGURI A sinistra: Giulio Andreotti e Nicola Mancino, presidente del Senato. Sopra: Leo Valiani. A destra in alto: Armando Cossutta. A destra: Giovanni Paolo II

Palazzo & Dintorni

Elezioni, dal governo sì all'«election day»

Il governo proporrà in Aula al Senato l'introduzione di un' unica giornata elettorale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali che scadono durante il '99. Lo ha annunciato ieri Adriana Vigneri, sottosegretario al ministero dell'Interno. L'«election day» verrà inserito nel provvedimento di revisione della legge elettorale su comuni e province. Lo stesso principio sarà proposto anche per le Regioni.

«Oltre il Polo», nasce associazione culturale

Si è costituito il «comitato per la cultura dell'alternativa» nato, come proseguimento del progetto «Oltre il Polo» di Giuseppe Tatarella (Alleanza nazionale) da una iniziativa pubblica dei quotidiani «Roma» e «L'Opinione».

Obiettivo del comitato è affermare, con varie iniziative e a tutti i livelli, la cultura e la necessità «della casa e del programma comune» tra diversi soggetti per creare l'alternativa al centro-sinistra.

Radio Radicale lancia un sito in Internet Congressi e sedute parlamentari in diretta

Gli appuntamenti istituzionali, le sedute del Parlamento in diretta o registrate, i momenti più importanti della vita politica e sociale italiana in diretta audio e video. Più convegni, comizi e congressi di partito. E il più grande archivio politico d'Italia, unico nel suo genere: documenti originali e integrali registrati dal 1976 a oggi e che fotografano più di vent'anni di vita parlamentare e dei partiti. E il sito internet di Radio radicale (nella foto il leader Marco Pannella) da oggi in sperimentazione, all'indirizzo www.radioradicale.it. È la più vasta sede di aggiornamento politico, unico sito, oltre a quello del Parlamento canadese, che offre in tutto il mondo la diretta delle sedute e degli appuntamenti politici. Per ora l'accesso è gratuito.



Marco Pannella

Corriere della Sera
15/1/1999

L'INTERVISTA

"Le elezioni acuiranno i contrasti nel centro-sinistra, pregiudicando la ripresa della collaborazione"



Francesco De Martino

L'anziano leader: "Prodi non c'entra coi sindaci e Di Pietro"

De Martino vota Ds "Anima socialista"

«IN QUESTO momento voterei Ds, ma solo perché non vedo alternativa. Almeno nei diessini resiste una certa anima socialista. In quanto a Prodi, le divisioni nuocciono alla stabilità del sistema politico. Che c'entrano i sindaci e Di Pietro con l'ex presidente del Consiglio? Alla lunga questa eterogeneità sarà destabilizzante». È preoccupato il senatore a vita Francesco De Martino. «Le elezioni acuiranno i contrasti nel centro-sinistra, pregiudicando la ripresa della collaborazione».

Prodi sostiene il contrario.

«Non capisco l'idea di rafforzare la coalizione dividendosi in gruppi e gruppetti, con la prospettiva di fondare un nuovo partito. Mi sembra una contraddizione. Lo stesso Prodi, poi, aderisce al referendum in chiave anti-partiti. Bisogna invece lavorare per semplificare il sistema politico».

Si poneva comunque il problema di rafforzare l'area di centro dopo la nascita del governo D'Alema.

«Vero. Ma Prodi poteva raggiungere un accordo con i popolari. I sindaci e Di Pietro con lui non c'entrano nulla. Tra l'altro i Ds oggi non rappresentano più il grande partito di sinistra che bisogna arginare al centro. Fanno le privatizzazioni, affrontano il problema del lavoro con lo sguardo rivolto agli imprenditori. Più centro di così... Oggi c'è l'eclissi della sinistra. Ma l'esperienza dimostrerà che il privato non basta».

Prodi lavora per il partito democratico.

«Francamente non lo vedo. Non può essere il surrogato di un socialismo rinnovato».

In prospettiva ritiene possibile un incontro tra le istanze di socialismo liberale presenti oggi nei Ds e i valori e le proposte del cattolicesimo democratico e riformista?

«Questa sintesi è possibile solo se si manifesterà la volontà di dar vita a una formazione politica stabile in cui le differenze culturali si ricompongono armonizzandosi».

Alle europee?

«Voterò Ds, che devo fare? In mancanza di un partito che esprima i miei sentimenti e le mie opinioni...». *(o.r.)*

88

I PALAZZI DELLA POLITICA



Marina Magistrelli: «Siamo già molto strutturati anche in Puglia» I Popolari propongono un incontro





Qui sopra, Antonio Di Pietro
Nella foto a destra, Romano Prodi

L'INIZIATIVA

I riformisti della Quercia: primarie per la Provincia

NAPOLI — Elezioni primarie per scegliere i candidati alla presidenza e al consiglio della Provincia. Le propongono, con un documento, i componenti dell'area riformista della Ds. In vista di una conferenza programmatica per la riorganizzazione del partito. «È importante – spiega Antonio Solomo, coordinatore della componente – che gli iscritti e gli elettori partecipino attivamente a quelle scelte fondamentali di democrazia».

Solomo tiene a precisare che «l'iniziativa non va contro Amato Lamberti, l'attuale presidente (Verdi) del vasto schieramento Mastelli. «Ma che si decida per una sua conferma, sia che si decida per una candidatura diversa, infatti, il metodo delle primarie è strumento quello più naturale e trasparente». Nelle intenzioni dell'area riformista, di cui fanno parte, tra gli altri, il capogruppo comunale Amedeo Lepore e il dirigente regionale Geppino D'Alò, c'è un «coinvolgimento ampio di iscritti ed elettori in consultazioni che potrebbero anche «aiutare - spiega Solomo - a più riprese, per rendere più forti i controlli sulla trasparenza».

Il presidente Lamberti (Verdi): «Io comunque mi ricandiderò»

I Ds hanno già fatto ricorso alle primarie per scegliere parte dei candidati al consiglio comunale. La novità, per la Provincia, sarebbe costituita dalla designazione del candidato alla presidenza. Cosa di cui Amato Lamberti, attuale inquilino di Palazzo Matteotti, confessa di non sapere nulla: «Ero al corrente che le primarie avrebbero dovuto riguardare i Ds, ma per scegliere i candidati ai collegi provinciali. Una decisione che è scaturita da situazioni interne ai loro assetti partitici. Per quanto mi riguarda, mi ricandiderò».

Per realizzare le primarie, l'area riformista intende coinvolgere sull'iniziativa anche gli altri partiti della coalizione. I riformisti, infatti, chiedono al segretario provinciale dei Ds, Andrea Cozzolino, la rapida convocazione degli organismi dirigenti per avviare l'operazione.

M. G.



Geppino D'Alò



Amato Lamberti

«Campania, migliaia di Democratici per l'Ulivo»

I coordinatori del movimento formato da Prodi, Di Pietro e i sindaci esultano: boom di adesioni

NAPOLI — È bastato l'annuncio di Romano Prodi per far salire la «febbre». I Democratici per l'Ulivo si contano e si ritrovano in tanti. Sette, ottomila, forse diecimila. Somma del movimento prodiano, dell'Italia dei valori, di Cernocchia e di altri segmenti politici e associativi come la Rete, circoli ambientalisti e gruppi sturziani vicini a don Bartolomeo Sorge. Di fronte al fronte dei Democratici, i Popolari gli corrono ai ripari. Il segretario provinciale del Ppi, **Gervasio Gaudino**, propone un incontro per mercoledì. Obiettivo? «Costruire dal basso – spiega Gaudino – un coordinamento tra tutte le forze dell'area moderata dell'Ulivo perché è opportuno fare boom. «Potremmo arrivare a quattro-cinquemila in pochi giorni. Oggi i dossi generali sono un migliaio», dice il coordinatore provinciale di Napoli **Luigi Alberca**. Architetto **Nello Formisano**, leader provinciale dell'Italia dei valori: «Stanno trasmigrando in Campania diecimila cento in provincia di Napoli». Per Mariano D'Agata, invece, Ombrello supera di migliaio di aderenti.

La Rete aderisce al progetto E tuttavia teme «l'assalto al treno»

tra partitino politica ha avuto nel quadro di una scelta maturata progressivamente».

Per i Democratici scendono in campo l'analista **Domenico Fisichella**, l'industriale Attilio **Mendani de' Rossi**, l'ex sindaco di Campobasso **Franco Barbato**, il professor **Aldo Morace**, l'imprenditore della Seconda Università, e l'ambientalista **Ferdinando Di Mezza**.

Si pesca anche nelle file dirigenti. Tre assessori di Rastelli hanno aderito a Democratici: si tratta di **Francesco Escalona, Aldo Martirano** e **Ettore Giampaolo**. Con loro c'è il docente universitario **Roberto Gerundo**, ex assessore della Quercia a Pontecagnano, e l'avvocato potentino **Roberto Buonanno**. Tuttavia non manca

L'INTERVISTA

Francesco De Martino: «Ma qui non sfonderanno»

NAPOLI — «Una cosa sono i sondaggi, un'altra è la verifica elettorale. Certo, non ho la sfera di cristallo, ma credo poco a uno sfondamento dei Democratici per l'Ulivo al Sud». Il senatore a vita Francesco De Martino commenta così il debutto del movimento di Prodi, Di Pietro e sindaci. Un viaggio che molti preconizzano di gran successo soprattutto nel Mezzogiorno.

Senatore, perché è così scettico sul futuro di quest'alleanza?

«Perché rileva una grande contraddizione. Da una parte, Prodi dice di essere la guida moderata dell'Ulivo».

Ma Di Pietro è in grado di raccogliere molti consensi elettorali al Sud?

«L'ex magistrato è stato molto popolare in una fase storica, ma in politica è difficile. Le doti carismatiche



«Certo che può creare problemi, anche se non insuperabili. D'altra parte, anche dopo la rottura al centro con Rifondazione, le coalizioni hanno resistito in buona parte dei Comuni, a partire dalla stessa Napoli».

Prevede instabilità anche in periferia?

«Sì. Anche se nei Comuni le cose sono un po' più semplici perché la caduta di un sindaco implica automaticamente la fine dell'amministrazione. Quindi, chi prende l'iniziativa si deve sentire ben forte per affrontare la competizione elettorale».

I Democratici per l'Ulivo oltre il dieci per cento nel Mezzogiorno. Ci crede?

«Non mi sembra realistico. Ma da dove bisogna partire?

Da un accordo sulla legge elettorale».

Intanto spunta la legge antiribaltone e arriva anche in porto.

«Ci sono limiti costituzionali, non si può fare una legge ordinaria dicendo che si cambia la maggioranza se va via il presidente. Il mio obiettivo politico è che si crei un sistema sempre più rapido, che renda impossibile registrare i tradimenti dell'opposizione pubblica sul piano della rappresentanza».

39

Venerdì il provvedimento all'esame del governo. Il responsabile della Funzione pubblica pone condizioni

Scuola, scontro tra ministri

Piazza contro la legge emiliana: "Se non cambia voto no"

di MARIO REGGIO

ROMA — Il ministro Berlinguer smorza i toni della polemica: «Rispetto ai problemi complessivi del mondo della scuola, la questione del rapporto tra istruzione pubblica e privata è totalmente secondaria. Il tema interessa in modo prioritario solo qualche politico e qualche giornalista, ma non la maggior parte del mondo della scuola». Ma non è proprio così. Il ministro della Funzione Pubblica, Piazza, annuncia che darà battaglia venerdì prossimo al Consiglio dei ministri che dovrà esaminare la legge approvata dalla Regione Emilia e Romagna che tante critiche ha suscitato a cominciare da quelle di Sergio Cofferati.

Berlinguer è tornato sul tema della parità durante la conferenza stampa tenuta a conclusione della seconda giornata della conferenza dei ministri dell'Istruzione del Mediterraneo occidentale in corso a Napoli. Dopo aver constatato l'ampiezza e la globalità dei problemi formativi «che sono molto simili - ha dichiarato - anche negli altri Paesi presenti qui. Questioni epocali, rispetto alle quali giudico secondaria la questione della parità». E ancora: «Parlando di scuola in questa sede ci si è incontrati in modo sereno e costruttivo, in Italia invece ci si scontra sempre. Così però qualcuno rischia di fare la fine di Baistutta».

Sarà anche una questione secondaria ma il Consiglio dei ministri, con tutta probabilità, tra due giorni dovrà affrontare il problema della legge approvata dal consiglio regionale dell'Emilia Romagna che finanzia direttamente le scuole private. Angelo Piazza, bolognese, ministro della Funzione Pubblica, fa parte dello schieramento «critico» al provvedimento. «Noi dobbiamo fare una valutazione giuridica e politica sulla legge, non a caso la Costituzione affida tali questioni alla valutazione del governo - afferma Piazza - di certo il tema dei contributi scolastici è di competenza esclusiva dello Stato e le regioni non possono neanche aggirare l' ostacolo tirando fuori i soldi dalle loro disponibilità di bilancio. La decisione sulla delibera della Regione Lombardia che ha destinato fondi alle scuole materne, e sulla quale il governo non ha posto il veto, ha stabilito per la prima volta un principio essenziale: in quel caso si tratta di una forma d'assistenza e non di un finanziamento all'istruzione. Se il governo seguirà lo stesso ragionamento, sulla questione Emilia-Romagna non ci sono discussioni: non può passare. Io, comunque, giudico prioritaria in assoluto la riforma e il potenziamento della scuola pubblica. Ci sono le risorse anche per recuperare la partecipazione degli insegnanti, demotivati da anni di assenteismo dei governi».

> "Per la Lombardia si è trattato di una forma di assistenza e non di un finanziamento. Ora il caso è diverso"

> E Berlinguer al convegno internazionale di Napoli sostiene: "La parità è una questione secondaria"

Dopo le dichiarazioni di Berlinguer, la polemica è ripresa. «Che il ministro - dichiara Riccardi Pedrizzi di An - consideri la questione fondamentale e decisiva della libertà di scelta educativa un problema "totalmente secondario", conferma che è solo con i voti del Polo che si potrà varare una legge che metta sullo stesso piano giuridico ed economico scuole statali e non statali, istituendo un sistema pubblico integrato». Beniamino Brocca, del Ccd, dice che «le contraddizioni in cui cade il ministro Berlinguer in materia di parità scolastica, rivelano la paura di una nuova "Caporetto" della maggioranza, in una materia su cui è profondamente divisa». Per Brocca, quindi, «liquidare con una battuta il delicato tema della parità, facendo l'occhiolino all'ala laica della maggioranza laicista che lo sostiene, non è il miglior viatico per affrontare questo cruciale aspetto della riforma dell'istruzione».

Il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Teresio Delfino dell'Udr, afferma che Berlinguer «fa un passo avanti e due indietro perché la libertà di scelta del proprio progetto educativo e formativo è un tema di grande valenza civile non riconducibile alla interpretazione riduttiva attribuita al ministro».





In basso, il ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer

La maggioranza ritocca la legge elettorale Amato. Mano tesa a Forza Italia

Riforme, a un passo dall'intesa

ROMA — «La maggioranza sta solidamente lavorando ad una riformulazione della proposta Amato. Abbiamo tenuto in seria considerazione le osservazioni di Forza Italia e stiamo pensando a qualcosa che escluda il doppio voto». Maurizio Pieroni è appena uscito dalla cinquesima riunione di maggioranza sulla legge elettorale e non nasconde un certo ottimismo. Un ottimismo che lo porta a dire che il comitato ristretto dopo la riunione di oggi potrebbe consegnare alla commissione Affari costituzionali del Senato un testo su cui avviare la discussione generale. Con l'obiettivo di arrivare all' approvazione di una nuova legge elettorale in un ramo del Parlamento prima dello svolgimento del referendum.

La nuova ipotesi di cui parla il capogruppo verde tende a semplificare il sistema di voto, soprattutto nella parte che riguarda il dieci per cento di proporzionale. Una quota che il relatore Massimo Villone vorrebbe ridurre al cinque per cento. Alla fine dovrebbero restare 577 seggi da attribuire in collegi uninominali maggioritari sulla scheda ci sarebbero solo i simboli delle coalizioni e dei partiti che non si coalizzano e il nome del candidato. I restanti 63 seggi



Il ministro Giuliano Amato

verrebbero divisi in maniera proporzionale fra i partiti non coalizzati, usando magari un moltiplicatore che potrebbe essere 2 o 2.5. Tolti un gruppo di seggi che dovranno essere sempre e comunque assegnati alla coalizione vincente per riequilibrare quelli assegnati come diritto di tribuna, i restanti verranno divisi fra le coalizioni ripescando i migliori perdenti nei collegi.

Sul piano politico è evidente che c'è un forcing dei diessini per fare passare il doppio turno al 50 per cento e Pieroni ammette che questo rimane «l'unico elemento di problematicità». I Verdi, spiega Pieroni, non sono certo pronti a impiccarsi a questo problema di quota. E intanto i popolari riflettono. «Tutte le proposte sul tappeto non sono lontanissime, stiamo ragionandoci sopra», spiega il vicesegretario Dario Franceschini. E di fronte alle voci di incontri segreti, di un possibile rilancio del Ppi intorno ad un doppio turno di collegio, ma con premio di maggioranza, di un accordo già chiuso, ieri sera è arrivata una precisazione di Severino Lavagnini, capo della segreteria politica del Ppi: «Tra i popolari c'è la consapevolezza che la maggioranza debba fare ogni sforzo per trovare una soluzione comune alla legge elettorale. A questo scopo stiamo lavorando e le posizioni tra le parti si sono parzialmente avvicinate. In ogni caso le notizie su accordi già fatti e incontri riservati in materia elettorale sono frutto di deduzioni lontane dalla realtà». Un modo per ammettere che si tratta veramente. Quello che appare sicuro è l'asse fra Ds, Verdi e Amato, mentre i popolari stanno alla finestra aspettando di dire l' ultima parola. E la diranno sicuramente sulla soglia del 40, 45 o 50 per cento. Con i diessini convinti che prevarrà la logica della coalizione su quella di partito e si andrà al modello francese.



Bari, Gianfranco Fini con Sali Berisha ai funerali di Tatarella

Bari ha salutato il suo "Viceré". La nostalgia di Mussi

L'addio a Tatarella Fini in lacrime

dal nostro inviato STEFANO MARRONI

BARI — Per vedere la foto del vero Giuseppe Tatarella, nel giorno in cui la destra dice addio al suo Richelieu, bisogna arrivare fino a Bari. A Roma e nel resto d'Italia, al Pinuccio del manifesto ufficiale di An hanno stretto il nodo della cravatta, e chiuso il collo della camicia. Qui, però, a ritoccare il negativo non ha pensato nessuno. E così è un Tatarella gigante ed autentico, ad accogliere chi arriva in Comune; trasandato e sorridente di quel sorriso [illegible] Ma è una foto [illegible] una legge.

Le cose più vere che Bari regala al suo Pinuccio: come travolta dall'ansia di celebrarlo, forse timorosa di non dare un addio abbastanza solenne al suo Viceré, apparentemente preoccupata di negare - in morte - la straordinaria, mediterranea gioia di vivere dell'uomo che si era autonominato ministro dell'Armonia.

> *Uomini del Polo e dell'Ulivo davanti alla bara*

Forse è perché è inconfondibilmente il Potere più che l'uomo, ciò che Bari celebra lungo una giornata interminabile: il Potere che riunisce attorno alla famiglia di Pinuccio e ai suoi amici chiunque in Puglia conti qualcosa, o conterà, o semplicemente ci spera. E che spinge e sgomita per trovare posto accanto al Potere che per il funerale arriva in forze da Roma e da Milano: governo e istituzioni, industria e cultura, Polo e Ulivo, Lega e Udr, Rai e Stream e Mediaset, tutti insieme per l'ultimo saluto a Tatarella il Mediatore, compreso l'ex premier albanese Sali Berisha.

E un gorgo che inghiotte gli occhi rossi e umidi degli intimi che al mattino hanno atteso la bara all'aeroporto, e abbracciato la moglie, Angiola. Bisogna fissare da vicino Bobo Maroni o Gianni Letta o Silvio Berlusconi, per cogliere l'inequivocabile sgomento di un'assenza. E parlare a tu per tu con Fabio Mussi, per fargli ricordare «la scoperta di un uomo di cultura insospettabile, profonda. "Mi sei simpatico", diceva, "mi sembri un giovane missino..." e voleva dire che mettevo cuore in quel che facevo. Era un avversario leale, diretto, uno del tipo "questo si può fare, questo no". Eh sì, avrò nostalgia, del mio dirimpettaio...».

Nostalgia grande, profonda, è quella che si respira tra i tatarelliani stretti, nel gruppo di ex ragazzi che Pinuccio ha portato dal *Fronte della Gioventù* alla serie A. Ci sono tutti, da Ubaldi Bocchino a Roberto Menia. E con Fini arrivano da Roma Gasparri e La Russa, rientrati su due piedi da New York, stazzonati e stanchi. Piangono, loro, e tacciono a lungo, e raccontano del paradosso di un trapianto inutile, e «pensa, il fegato era di uno dei nostri...». Tatarella era il Capo, racconta La Russa, perché «ci aveva saputo unire ad uno ad uno sull'idea di una destra moderna, democratica, non ideologica: anche a calci nel sedere, se era necessario. Come la volta che strapazzò Nania: "Domenico, sei alla seconda legislatura e ancora ti chiamano Nània: la vuoi smettere di non fare un cazzo?"...». Gianfranco Fini se ne sta un po' in disparte. Era diverso, il feeling tra lui e l'uomo che fu il suo *kingmaker*, quando si trattò di fare fuori Rauti: più intellettuale, più politico. «Diceva sempre che andavamo d'accordo - ricorda sorridendo il presidente di An - perché ci sentivamo solo quando ce n'era bisogno. Ma non è vero che c'è stato del freddo tra noi, e non è vero che Almirante mi disse di tenermelo buono. In ruoli diversi, giocavamo la stessa partita. Ma una volta che gli dissi: "Perché una volta non facciamo sul serio, a litigare?", si mise gli occhiali sulla testa, mi guardò serio e ammiccò: "Nooo, troppa fatica...".

segue dalla prima pagina

LA BOTTEGA DELL'ARTE

C'È voluto coraggio a raccontare con un gioco il massacro, con un sogno e un comico il più nero incubo e la massima tragedia della storia. C'è voluto coraggio ad affrontare un tema assoluto e universale come l'Olocausto in un'epoca di minimalia, sfidando la malattia dell'oblio e la [illegible] delle ideologie, passando sul rosso e nero una carriera di strepitoso successo.

E c'è voluto coraggio per prendere tutto questo e presentarlo subito, una sera a Milano, alla comunità ebraica. E poi a Gerusalemmme, davanti a una platea di reduci dai campi di sterminio, immersa nel silenzio di ricordi terribili. Sapendo che sarebbe ba-

Questo coraggio, a parte il talento, ha fatto amare *La Vita è bella* a milioni di spettatori nel mondo, dal Giappone a Cannes, dal Vaticano a Hollywood. Oggi parlare del volo di Benigni è fin facile e magari stucchevole. Ma non era davvero così all'uscita, quando il film in Italia è stato accolto dal largo entusiasmo del

non è soltanto invidia, una malattia cui l'epoca ha conferito formidabili strumenti di massa, tanto da farne un problema sociale, una malapianta della modernità, un guardar sempre la grandezza attraverso il buco della serratura mediatico, qui come nell'America del caso Clinton-Lewinsky.

La Mecca del cinema non ha premiato soltanto l'exploit di uno, il mostro Roberto Benigni e la sua capacità di conquistare qualsiasi pubblico usando i suoi tanti talenti di attore, regista, sceneggiatore, show man e perfino coltissimo critico, come gli abbiamo visto fare con la lettura di Dante all'università californiana. Nel trionfo della *Vita* è

tanto bel cinema e teatro, fino alla giovane e bravissima montatrice Simona Paggi.

Ma più del premio è interessante la lezione, il suggerimento che viene al cinema italiano, e non solo, dalla parabola della Vita. La possibilità di vincere correndo da soli, senza aiuti né ruffianate, senza farsi omologare dal mercato che impone agli italiani di

IL CASO

Ft: dubbi di Blair sull'ex premier alla Ue

BRUXELLES — Il premier britannico Tony Blair aveva due candidati alla presidenza della commissione Ue: l'ex presidente del consiglio italiano Romano Prodi e il primo ministro portoghese Antonio Guterres. Ma le quotazioni di Prodi e Guterres sono «fortemente in calo», secondo il *Financial Times* che sollecita pertanto Downing Street a cercare nuovi candidati da sponsorizzare. Il numero uno nella classifica di Blair, Guterres, osserva il quotidiano finanziario - si è tirato fuori al summit dei leader socialisti a Vienna e ci sono «crescenti incertezze sul fatto che Prodi arrivi fino in fondo» come candidato.



Il primo ministro britannico Tony Blair

I due schieramenti a caccia di candidati e sostenitori. Più vicino il gruppo dei prodiani alla Camera

Sul pullman o sul treno? Le strade dell'Ulivo si dividono

ROMA — Pullman o treno? Con Veltroni o con Prodi? Il popolo dell'Ulivo si interroga e si divide. Ci sono grandi manovre in corso, sia alla base che al vertice. Così, mentre "in basso" militanti e vip del centrosinistra stanno scegliendo da che parte stare, anche gli stati maggiori sono in fibrillazione. Alla Camera continua il tam tam di voci sul possibile varo del gruppo parlamentare di Prodi, e fra indiscrezioni e smentite pare comunque che i Democratici per l'Ulivo siano oramai ad un passo dalla meta (servono almeno 20 deputati per costituire un gruppo parlamentare a Montecitorio). L'intera pattuglia repubblicana, che sta nel gruppo misto, sarebbe intenzionata a passare armi e bagagli sotto le insegne del Professore, ma a patto di mantenere una propria autonoma fisionomia. Una condizione che però potrebbe non essere gradita, visto che una operazione simile - capitanata da Ernesto Stajano, che avrebbe "offerto" un gruppetto di deputati di Rinnovamento - non è andata in porto. Le indiscrezioni della Camera parlano di una possibile adesione di un esponente dei Popolari, Mario Prestamburgo, ma il gruppo di Marini pare tenere rispetto alla sirena Prodi.

Fuori dal Palazzo, si stanno mettendo in moto analoghi movimenti di "truppe". Verso prodi viene segnalato Vittorio Dotti, l'ex capogruppo di Forza Italia poi coinvolto nella vicenda di Stedania Ariosto. E la stessa teste Omega del caso Previti sembra interessata all'operazione politica del Professore, anche se per il momento non conferma una sua eventuale scelta - o addirittura una candidatura - per l'ex presidente del Consiglio.

Proprio la formazione delle liste per le elezioni europee del 13 giugno rappresenta uno dei terreni di scontro fra gli uomini del treno e quelli del pullman. I Democratici dell'Ulivo possono contare su una serie di nomi di richiamo, a partire dai sindaci e da Di Pietro, ma anche personalità come Vattimo, o il presidente della Regione Emilia Antonio La Forgia (anche se ancora non ufficialmente in pista), il presidente della Lega Ambiente Realacci, o come l'ex segretario regionale toscano del Pci Giulio Quercini, fresco acquisto della squadra prodiana.

Dall'altra parte, dalla Quercia, è in pieno svolgimento la caccia ai nomi illustri da candidare per Strasburgo, e da mettere in contrapposizione alla lista dei Democratici per l'Ulivo. Nome di prestigio certo è quello di Giorgio Napolitano, ancora in pista dovrebbe essere l'attuale capogruppo della Quercia a Strasburgo Luigi Colajanni, oltre naturalmente al segretario del partito Walter Veltroni che può entrare in lizza per raccogliere voti. Sul treno prodiano ci sono, ancora, personaggi come Paolo Flores d'Arcais, Nando Adornato, si fa anche il nome di Lucia Annunziata, ex direttore del Tg3. Problemi si segnalano in casa Ppi per la formazione delle liste, al punto che l'eurodeputato uscente Pierluigi Castagnetti non è sicuro di voler rimettersi in corsa. E non certo per il legame che lo unisce a Prodi (Castagnetti fa parte dell' ala prodiana dei Popolari, ma nella battaglia si è schierato dalla parte di Marini) ma per la difficoltà stessa della sfida: nel collegio del nord-est sarà dura battersi contro l'ex presidente del Consiglio. Prodi, infatti, potrebbe essere il capolista nelle circoscrizioni del Nord, ma con spazio anche per Di Pietro a Milano e Cacciari a Venezia, affidando il centro Italia magari a Rutelli, mentre il Sud sarebbe ancora ancora per Di Pietro e per Leoluca Orlando (non avrebbe intenzione invece di candidarsi Enzo Bianco, interessato alla presidenza della Regione siciliana).

Una sfida, fra treno e pullman, che aldilà delle intenzioni e del fair play non potrà non proseguire anche nelle amministrative. E' vero che l'Ulivo potrà tornare insieme, magari con qualche aggiunta di Cossutta e di Cossiga, per l'elezione dei sindaci, ma la coalizione tornerà a spaccarsi per l'elezione dei consiglieri

E tra i possibili prodiani spunta Dotti



LA CURIOSITA'

Il centrosinistra parte diviso, anche sui trasporti da usare

Politica per viaggiatori l'importante è il mezzo

di SEBASTIANO MESSINA

ROMA — *Come il treno militante di Trotkij che annunciava il sogno comunista alla sonnacchiosa borghesia europea, correndo su rotaie blindate da Lenin che correva, con i marchi del Kaiser e le mitragliatrici della rivoluzione, verso la stazione di Pietrogrado, come il treno mollemente viaggiato di Truman che per un dollaro staccava biglietti anche nel deserto per «Washington, White House», il treno di Romano Prodi pareva lanciato verso Strasburgo con la forza della locomotiva di Guccini, con le insegne del Nuovo e un ulivo segato nel bagagliaio, zeppo di sindaci e assetato di giustizia. Il convoglio antipartito «sembrava un giovane puledro/ che appena liberato il freno/ mordesse la rotaia/ con muscoli d'acciaio/ con forza cieca di baleno».*

Era partito da poco - sfidando l'infausta memoria della «sinistra ferroviaria» - ma andava già a tutto vapore imbarcando passeggeri e candidati a ogni stazione. Superava a gran velocità la fermata di Piazza del Gesù, ignorava sbuffando i semafori rossi del capostazione D'Alema, se ne infischiava dei passaggi a livello e dei limiti di velocità. «Ma alla stazione di Bologna/ arrivò la notizia in un baleno/ notizia d'emergenza, agite con urgenza/ un pazzo s'è lanciato contro il treno». Un altro folle suicida su una locomotiva anarchica? peggio, molto peggio: il segretario dei Ds su un pullman di sinistra.

Sul momento si è sparso il panico, perchè un vecchio ferroviere credeva che fosse una «carrozza Pullman», uno di quei vagoni di lusso con i letti pieghevoli sopra le poltrone che furono brevettati da George Mortimer Pullman nel 1864, un secolo esatto prima della nascita del centro-sinistra. 122 anni prima della scoperta dell'Ulivo. Invece era un pullman gran macchina da guerra» occhettiana - sarà rappresentata oltre che dal treno di Prodi, dal pullman di Veltroni, dal camper privato di Di Pietro e dalle biciclette catalitiche dei verdi. Fino a ieri pomeriggio era in pista anche il Dc9 presidenziale di Massimo D'Alema, ma il maldestro pilota del jet di Eltsin la ha messo fuori uso, tamponandolo all'aeroporto di Mosca (evento festeggiato con il l'ombrello sul treno del Professore: meno uno).

Ci saranno anche i popolari. «Pullman o treno?» hanno chiesto a Marini i giudici di gara. «Né l'uno né l'altro» ha risposto il segretario, «perchè c'è sempre qualcuno che guida, e in genere non è il passeggero a decidere». Dunque lui andrà «a piedi, magari con lena montanara: così sai bene dove vai e lo decidi tu».

Poteva l'Udr, restare fuori dalla corsa? No che non poteva. C'è stata una lunga riunione, con Cossiga che suggeriva l'incrociatore e Buttiglione che proponeva la limousine, ma alla fine l'ha spuntata Mastella: «Noi andremo a dorso d'asinello». Rivoltando una vecchia battuta di D'Alema ai suoi danni («E' difficile vincere il Gran Premio coi ciuccì»), il segretario dell'Udr ha sorvolato spiegando che l'asinello «a differenza del treno non deraglia, a differenza del pullman non rischia incidenti stradali, e puoi scenderne se ti rendi conto che non ce la fa...».

Ricapitolando, il centrosinistra mette in campo un treno, un pullman, un camper, una bicicletta, un Dc9 avariato, un montanaro appiedato e un asinello. Dini, Boselli e Cossutta non sanno che pesci pigliare, cioè quale mezzo scegliere. Restano sul catalogo la MotoApe, il Tir, il ciclomotore, l'autobotte, il trattore, l'Harley Davidson, il deltaplano, la metropolitana, il calesse, il tram, lo

I PARERI

Da Roversi a Camilleri, a Sanguineti ecco le scelte di voto

"Io di qua, tu di là ma era meglio uniti"



ROVERSI

Patrizio Roversi, comico e conduttore tv



MORATTI

Milly Moratti, ricercatrice di Fisica





CAMILLERI

Andrea Camilleri, scrittore, giallista



SANGUINETI

Edoardo Sanguineti, professore ed ex deputato Pci



ROMA — Sul treno con Prodi o sul pullman con Veltroni? Ecco alcuni pareri eccellenti

• **Patrizio Roversi**, attore. «La mia simpatia va assolutamente a Prodi: non so se fisicamente potrò farlo, però almeno metaforicamente io sarò sul treno con lui. Mi ero illuso che con l' Ulivo si fosse fatto un passo avanti: adesso vedo che gli altri hanno scelto di andare indietro, io sto con lui che è costretto ad andare avanti da solo».

• **Milly Moratti**, fisico. «Questa disgregazione mi procura un grande dispiacere: io credo ancora sul serio all'Ulivo e mi sembra incredibile che da una parte si parli di casa comune e dall'altra si arrivi a questi disastri. La nascita del movimento di Prodi e dei sindaci l'ho vista di buon occhio: sembrava un momento magico, invece si andrà alla rovina. Non potrò certo votare per chi vuole abolire il

Carla Fracci: "Alla fine non potranno che governare insieme"

to molto nell'Ulivo, il governo attuale però mi sembra lo abbia un po' abbandonato».

• **Andrea Camilleri**, scrittore. «Ogni volta che ci sono scissioni e fondazioni di nuovi partiti io la vedo male. Sono da sempre nell'area dei Ds e quindi non ho nessun dubbio su come schierarmi. Però sono preoccupato perché ho visto quali risultati ha raggiunto l'Ulivo. Io sarei per una trattativa fino alla morte prima di arrivare alle ripicche e ai personalismi».

• **Edoardo Sanguineti**, poeta. «Se ho male al fegato, mi rivolgo al medico e non al palombaro. Visto che sono di sinistra, mi rivolgo a D'Alema e non a Prodi».

• **Carla Fracci**, ballerina. «L' unione Prodi-Veltroni-D'Alema è stata la soluzione migliore che si poteva prevedere per l'Italia e i risultati che insieme hanno ottenuto sono stati clamorosi. Come nel

41

Aperte ieri a Roma da Francesco De Martino

le celebrazioni per il centenario di Pietro Nenni

DALLA PARTE DELLA LIBERTA'



di Francesco De Martino

Avanti! 5-2-1991

La cerimonia di apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Pietro Nenni si è svolta a Roma, organizzata dall'omonima Fondazione, nella Sala dello Stenditoio di Via di San Michele, alla presenza del capo dello Stato, Francesco Cossiga, del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, del vicepresidente della Camera, Aldo Aniasi e di varia personalità politiche e del mondo della cultura. Folta la rappresentanza socialista, da Bettino Craxi al vice-presidente del Consiglio Claudio Martelli, da Giuliano Vassalli a Carlo Tognoli, da Giuliano Amato a Gennaro Acquaviva, da Giacomo Mancini a Franco Carraro, da Claudio Signorile a Lelio Lagorio, a molti altri. Era presente la figlia di Pietro Nenni, Giuliana. Giuseppe Tamburrano, presidente della fondazione Nenni, ha aperto la cerimonia, ringraziando i presenti, a cominciare dal capo dello Stato, e presentando i relatori. Il professor Mario Serio dell'archivio centrale del-

lo Stato ha esposto il significato e l'importanza storiografica dell'acquisizione dell'archivio Nenni, un deposito documentario capace di illuminare circa settant'anni di storia italiana, oltre che la biografia umana e politica di Pietro Nenni. Il direttore dell'archivio centrale dello Stato ha, inoltre, comunicato che è a disposizione degli studiosi l'inventario completo delle fonti peraltro già duplicate in microfilms. Tutto il materiale è costituito dai carteggi (1910-1979) e

lo Stato ha esposto il significato e l'importanza storiografica dell'acquisizione dell'archivio Nenni, un deposito documentario capace di illuminare circa settant'anni di storia italiana, oltre che la biografia umana e politica di Pietro Nenni. Il direttore dell'archivio centrale dello Stato ha, inoltre, comunicato che è a disposizione degli studiosi l'inventario completo delle fonti peraltro già duplicate in microfilms. Tutto il materiale è costituito dai carteggi (1910-1979) e

dagli appunti che Nenni era solito prendere in ogni sorta di occasione politica. Al tavolo della presidenza, insieme a Giuseppe Tamburrano e Mario Serio, v'era il ministro dei Beni culturali, Ferdinando Facchiano ed il professor Francesco De Martino, che ha letto la prolusione, che qui riportiamo. Dopo la chiusura della cerimonia, il pubblico ha visitato la mostra storico-documentaria, allestita nei locali del complesso monumentale di San Michele a Ripa.

La manifestazione odierna in ricordo di Nenni assume un rilievo particolare per la presenza del Presidente della Repubblica e delle più alte personalità dello Stato e delle istituzioni rappresentative. In questo vi è un generale riconoscimento dei grandi contributi che Nenni ha dato alla lotta per la libertà e la democrazia repubblicana. La creazione di un Archivio Nenni affidato alle cure dell'Archivio dello Stato è il modo migliore per porre in evidenza il valore storico dei documenti che ad essi si riferiscono. A me tocca per ragioni di anzianità di parlare della sua opera, richiesto da Craxi, nonostante la diversità delle opinioni, del che lo ringrazio. Vorrei parlare di Nenni da storico, cioè in modo oggettivo, ma non imparziale nel giudizio sui fatti. La responsabilità del giudizio è ovviamente personale.

Se ci fermiamo ai nomi delle sue diverse decisioni politiche, una valutazione superficiale potrebbe indurre a considerare Nenni un leader instabile ed in qualche modo indifferente alla compattezza del partito socialista. Vedremo che le cose non stanno così, se assumiamo come principio storiografico che gli uomini vanno posti nel clima e nelle condizioni reali in cui hanno operato. Questo non è uno storicismo da quattro soldi che giustifica tutto quello che è accaduto, ma è il solo metodo storico corretto.

L'adesione di Nenni al socialismo avviene nel 1921, allorché infuria la violenza fascista. E' morale, prima che politica, si esprime accorrendo all'*Avanti!* devastato dai fascisti dopo le bombe al teatro Diana di Bologna, la cui responsabilità si voleva far risalire ai socialisti che non c'entravano per nulla. Inviato come corrispondente in Francia dell'*Avanti!* si iscrive alla sezione del Psi di Parigi. Tornato in Italia nel 1922, redattore capo dell'*Avanti!*, svolge un'azione generosa ed impavida di lotta contro il fascismo mentre il partito soffre una crisi profonda determinata dalle sue divisioni, dalla scissione di Livorno nel 1921 da parte comunista e dalla rottura con i riformisti espulsi nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma. E' quasi incomprensibile che il movimento socialista, mentre infuriava la violenza del fascismo, che stava per impadronirsi dello Stato, non abbia trovato di meglio che dividersi su tutto, contribuendo in tal modo a demoralizzare le masse ed indebolire il grande potenziale di lotta, visibile nelle elezioni del 1919 con la conquista di 151 seggi alla Camera – dai 53 del 1914 – e l'aumento degli iscritti ad oltre 200.000 alla fine del 1920. Da quel tempo in poi il peso nefasto di quelle divisioni e delle altre che dovevano aggiungersi ha continuato e continua a farsi sentire, nonostante che siamo in un'epoca nuova, che pone problemi interamente nuovi.

In quelle circostanze si trovò ad operare Nenni nel primo periodo della sua milizia socialista. Egli rilevava criticamente l'impotenza del socialismo tradizionale, ma intuiva un dato di fondo, la necessità dell'esistenza di un partito socialista rinnovato, che restasse autonomo di fronte alla prospettiva della fusione con i comunisti, che aveva attratto una parte dei massimalisti con Serrati. Su questo egli ebbe il consenso della maggioranza del partito, ma non su altre proposte e sulla revisione critica dell'azione socialista. Questa gli appariva debole ed inadeguata, né vedeva nella partecipazione all'Aventino dopo il delitto Matteotti, che egli appoggiava, quell'inizio di una rottura con i vecchi metodi, che erano la causa della debolezza dell'opposizione costituzionale. Allorché nel 1925 il partito decise di uscire dall'Aventino esso non aveva alcuna iniziativa politica e questo fu manifesto nell'aperto dissenso di Nenni, che ebbe come epilogo il suo incontro con Rosselli e la collaborazione a *Quarto Stato*. Le sue riflessioni su tutto quel periodo furono poi raccolte nel libro «Storia di quattro anni», scritto per influenza di Gobetti e Rosselli, che è giudicato da tutti come l'analisi più lucida degli avvenimenti e delle cause della sconfitta.

Ben presto s'impose la decisione amara dell'esilio, dopo che la permanenza in Italia si rivelò impossibile. La devastazione della sua casa nel 1926 e le minacce degli squadristi alla giovane figlia Vittoria poco più che una bambina, lo spinsero a tanto.

Il periodo dell'emigrazione in Francia durato fino all'arresto da parte della Gestapo nel febbraio 1943, fu cruciale nella formazione definitiva del suo pensiero. Via via maturarono le direttive di fondo, convincere le democrazie che il fascismo era un fenomeno europeo e che esso recava con sé la guerra, e riunificare quel che era possibile del movimento socialista ma senza perdere di vista l'esigenza di un punto d'incontro fra le due Internazionali, quella socialista e quella comunista. Le polemiche però tra socialisti e comunisti continuarono ad essere aspre fino al 1934, allorché il pericolo di Hitler fece aprire gli occhi ai sovietici e li indusse ad abbandonare l'accusa di socialfascismo, della quale Nenni era uno dei bersagli preferiti. In quegli stessi anni d'altra parte la politica delle grandi democrazie europee era debole e troppo accomodante verso Hitler e Mussolini anche di fronte ad aperte violazioni dei trattati, all'occupazione di territori cecoslovacchi, all'intervento militare in Spagna a favore di Franco. La guerra di Spagna alla quale prese parte fu per Nenni un'esperienza eroica ma anche deludente, perché invano egli più di una volta sollecitò i suoi amici socialisti francesi ad un aiuto concreto verso la Repubblica spagnuola, che almeno bilanciasse l'intervento fascista in appoggio ai ribelli. Nel riprendere un presagio di Turati che il fascismo era la guerra, Nenni ammoniva che la vittoria di Hitler in Spagna sarebbe stata l'inizio della guerra mondiale.

I fatti dovevano dargli ragione: poco dopo la fine della guerra civile spagnuola, Hitler iniziava l'attacco alla Polonia.

Intanto nel 1934, dopo il mutamento della posizione sovietica, si era realizzato il primo avvicinamento tra comunisti e socialisti, in Francia nel luglio, quasi imposta dalla volontà delle masse, che manifestavano contro l'assalto della destra alle istituzioni democratiche, per l'Italia subito dopo. Il primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1934 chiudeva un periodo di nefaste polemiche, anche se resta-

vano aperti problemi. Non era facile cancellare il passato, la cui eco risuonava nelle dichiarazioni separate dei due partiti. Nenni commenta: «Quella che comincia non è in senso volgare un'esperienza. E' l'inizio di un movimento che corrisponde alla logica e ai dati della situazione». Ma nell'Europa centrale, in Germania il più forte partito socialdemocratico era caduto senza resistenza, in Austria invece dopo una lotta eroica era stato battuto, in Francia la Sfio insieme ad altri partiti democratici era sottoposta alla violenta campagna di destra e limitata nella sua azione.

Con la guerra prove ancor più difficili dovevano essere affrontate. Inconcludenti erano state le trattative delle democrazie con l'Urss, che furono all'origine del patto Molotov-von Ribbentrop, dal quale il brutale realismo di Stalin trasse alcuni vantaggi territoriali, ma non riuscì ad evitare l'invasione del Paese. Quel patto fu una catastrofe per l'antifascismo e Nenni ne sopportò le conseguenze politiche, costretto ad abbandonare la direzione del Psi. Egli criticò severamente il patto, ma non rinunciò all'idea che l'alleanza con l'Urss era vitale per la vittoria contro Hitler e previde che presto o tardi questo sarebbe avvenuto. I fatti ancora una volta dovevano dargli ragione. Mentre la guerra divampava con prezzi spaventosi e con l'insorgere di una barbarie che rendeva l'uomo peggiore della belva, come nei campi di sterminio in nome della superiorità della razza ariana, democrazia e comunismo staliniano si battevano fianco a fianco e l'Urss dava il più grande contributo di vite umane alla vittoria della libertà. Se non si muove da questo non si può comprendere nulla delle successive vicende e della posizione di Nenni nel decennio tra il 1945 ed il 1956, quello dell'unità d'azione e del neutralismo filo-sovietico.

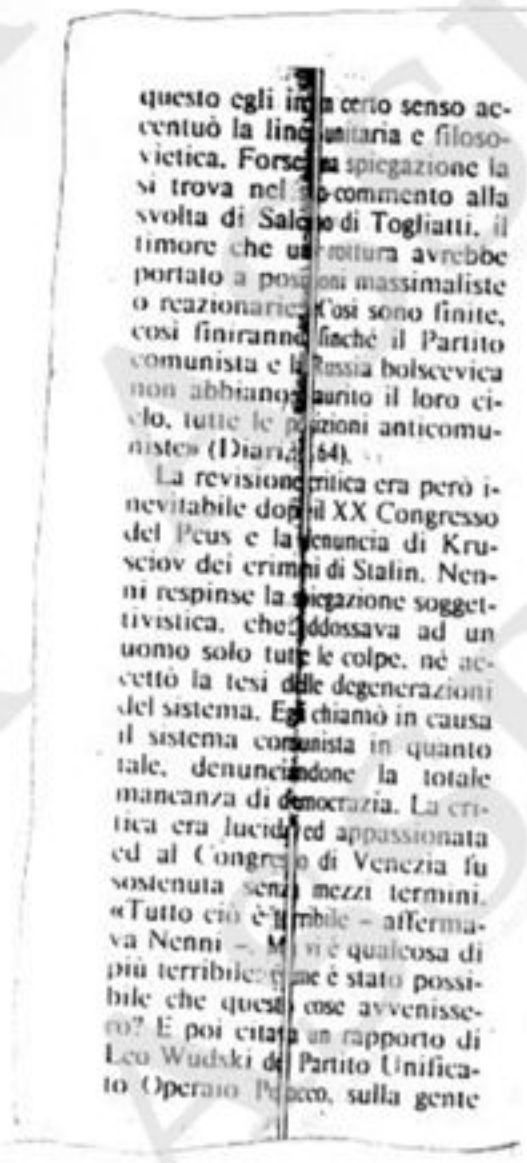
Nenni non ha conosciuto gli eventi epocali dell'ultimo decennio, ma per circa quarant'anni dalla liberazione egli è stato tra i protagonisti principali. Vi è quanto basta per immergere la politica nella storia. Uomo di azione instancabile, sempre alla ricerca di soluzioni politiche adeguate, pronto a riprendersi dopo una sconfitta, senza sentirsi mai vinto, uomo della politique d'abord e delle visioni lungimiranti, amato ed odiato, ma incapace di odiare, tribuno tra le masse e saggio uomo di Stato, fautore di politiche contraddittorie, ma fermo in alcune finalità essenziali, tra di esse in primo luogo la libertà nella Repubblica Democratica. Egli è uomo della politica non dell'organizzazione ed anche il partito è concepito come uno strumento della politica, il che spiega come di fronte alle scissioni, per le quali non era certo indifferente, ha dato due volte prevalenza alla politica, nel che si può anche vedere un limite della sua concezione.

Giudizi contrastanti, non me lo nascondo, riguardano la sua opera, l'unità d'azione con i comunisti e la linea filosovietica del primo decennio, la scissione con i socialdemocratici e poi la riunificazione venti anni dopo, la rottura dell'unità d'azione con i comunisti e la scelta del centro sinistra. Se si guarda alle vicende di oggi ed alla caduta del comunismo nell'Europa orientale, non si può disconoscere che l'identificazione dell'Urss come patria del socialismo era errata. Invano cercheresti il Nenni critico tanto a lungo del comunismo staliniano, invano il Morandi che al tempo del Centro interno vedeva i vizi del burocraticismo. Ma non ci si può fermare a questo. Bisogna porre nel conto la guerra e la solidità dimostrata dai popoli dell'Urss che fu interpretata come un generale consenso intorno al regime. Stalingrado era stata un messaggio di speranza per molti in Occidente, anche non comunisti o socialisti. Poi vi era la realtà italiana.

In Italia il Partito socialista era risorto all'insegna della ricomposizione unitaria ancor prima che Nenni ne assumesse la leadership. L'aspirazione delle masse popolari era per l'unità, in un Paese distrutto dalla guerra dove le forze di destra non erano scomparse e le tensioni sociali erano destinate ad inasprirsi. L'unità politica dei lavoratori era la sola politica possibile per una difesa effettiva dei loro interessi. In molti socialisti di sinistra, nello stesso Nenni, vi era pur sempre l'idea di una rivoluzione sociale da conseguirsi con mezzi democratici. Questa era forse un'utopia e vi si può contrapporre il realismo del possibile. Ma chi può espellere l'utopia dai grandi movimenti di popolo?



La critica incalza: se questo può spiegare la politica unitaria dei primi anni, non può giustificare la sua accentuazione dopo che in Europa erano sorti schieramenti contrapposti e tutta la socialdemocrazia aveva scelto il campo occidentale. Perché non vi fu da parte di Nenni una analoga scelta ed una critica alla brutale dominazione staliniana sui paesi dell'Est e nemmeno per la condanna di Tito? E' difficile oggi dare una risposta. In quel tempo la scissione socialdemocratica aveva rotto un equilibrio interno, il Psi era indebolito e non sarebbe stato in grado di assumere una posizione interamente autonoma e se l'avesse fatto sarebbe stato attratto, come Saragat, nella logica del centrismo. Dopo le elezioni del 1948 Nenni era divenuto cosciente che in Occidente una politica guidata dai comunisti era destinata alla sconfitta, come annota nei Diari. Nonostante



questo egli in un certo senso accentuò la linea unitaria e filosovietica. Forse una spiegazione la si trova nel suo commento alla svolta di Salerno di Togliatti, il timore che una rottura avrebbe portato a posizioni massimaliste o reazionarie: "Così sono finite, così finiranno, finché il Partito comunista e la Russia bolscevica non abbiano esaurito il loro ciclo, tutte le posizioni anticomuniste" (Diari, 1,64).

La revisione critica era però inevitabile dopo il XX Congresso del Pcus e la denuncia di Krusciov dei crimini di Stalin. Nenni respinse la spiegazione soggettivistica, che addossava ad un uomo solo tutte le colpe, nè accettò la tesi delle degenerazioni del sistema. Egli chiamò in causa il sistema comunista in quanto tale, denunciandone la totale mancanza di democrazia. La critica era lucida ed appassionata ed al Congresso di Venezia fu sostenuta senza mezzi termini. "Tutto ciò è terribile - affermava Nenni -. Ma vi è qualcosa di più terribile: come è stato possibile che queste cose avvenissero? E poi citava un rapporto di Leo Wudski del Partito Unificato Operaio Polacco, sulla gente



assassinata dalla polizia politica nelle camere di tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava». Ebbe così inizio una nuova fase di contrasto con i comunisti, che si inasprì a proposito dell'intervento sovietico in Ungheria. Ma anche per i comunisti si era aperto un tormentato processo di revisione, più lento, che ebbe momenti significativi nella decisione di Longo di rendere pubblico il rapporto di Togliatti sulla necessità di democratizzare il sistema, la condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, le affermazioni di Berlinguer sull'esaurirsi della Rivoluzione di ottobre e sull'autonomia dall'Urss, fino agli sviluppi odierni.

Di tutt'altra natura è la controversia sul centrosinistra, che fu avversato aspramente dalla destra, incontrò grandi resistenze nella Dc, solo vinte dalla paziente tenacia di Moro, fu combattuto dai comunisti e provocò una scissione nel Psi e nel suo corso altre lacerazioni nel partito. Giudizi a parte sui risultati se fu un fallimento o un progresso della democrazia, esso era necessario dopo la contrapposizione frontale tra la sinistra ed il centro e l'esaurirsi del centrismo degasperiano. Senza quella politica in Italia, nelle condizioni del tempo, non era possibile alcun governo con un minimo di stabilità democratica e qualunque involuzione era un pericolo reale, compresa una di carattere apertamente reazionario, della quale i fatti del 1960 furono un sintomo. Si pagarono dei prezzi a tale politica, che Nenni difese con convinzione anche nel 1964, sebbene non si conoscessero allora le trame dei militari ed il Piano Solo del generale De Lorenzo. Ma Nenni paventava i pericoli di una rapida e prodonda crisi del sistema democratico ed intuiva oscure minacce. D'altra parte il centro sinistra era destinato ad aprire altre vie e Moro stesso lo aveva compreso, allorché, non molto prima del suo assassinio, indicò l'esigenza di un rapporto con i comunisti ben diverso da come lo vedeva ancora nel 1963.

L'ultima sua battaglia fu quella dell'unificazione socialista, che durò molto poco e si concluse con una nuova scissione. Egli considerò l'evento come la sua sconfitta, si sentì tradito dagli uomini e dalle cose. Rispettammo la sua delusione senza replicare ai suoi giudizi amari, consapevoli del dramma. Egli vedeva dileguarsi la speranza di una modifica profonda nella stagnante politica italiana.

Mi fermo a questo punto, perché il tema è aperto, anzi apertissimo e non è questa la sede per trattarne. Un bilancio complessivo è invece d'obbligo. Molto si è scritto e detto su Nenni, vi sono opere d'insieme, come quelle di Tamburrano, di Santarelli, i vari scritti di Zucaro, e molti altri. Tutti concordano, avversari ed amici, nell'esaltare la sua milizia generosa e disinteressata. Vari parlano di sconfitte ed insuccessi allegando i suoi stessi giudizi. Anche la sua formazione culturale è stata sottoposta ad una sorta di microscopio non sempre bene adoperato. A me pare che il bilancio si chiuda in attivo: vi sono errori e sconfitte, ma vi sono anche grandi vittorie, tra le quali primeggia la Repubblica democratica, che non si deve solo a lui, ma che deve molto a lui. Una grande democrazia socialista unita non è stata creata, ma la strada è ormai aperta e presto o tardi dovrà essere percorsa. La battaglia per la distensione internazionale è stata vinta e l'universalità dell'Onu raggiunta con l'ingresso della Cina.

La Costituzione fu una sintesi riuscita di tendenze diverse. In essa furono inserite norme di grande valore, come quella che l'Italia rifiuta la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali. Tra riforme e controriforme il progresso è stato indubbio ed alcuni diritti come quello dell'uguaglianza delle donne e del divorzio sono stati riconosciuti. Ed altri ancora. Per tutte queste conquiste Nenni non è un testimone, ma un combattente, spesso un promotore. La sua eredità è un socialismo umanistico. Saragat ha detto: «Ci trovammo con Amendola e De Martino e tutti pensammo la stessa cosa, la sua grande umanità».

Nenni amava dire di sé che era un solitario e che non aveva amici. Non era così e le sue parole esprimono in modo romantico un desiderio di amicizia non abbastanza appagato. Gli effetti familiari erano intensissimi. Lo tormentava, quasi come un rimorso, l'idea che la sua milizia politica aveva imposto sofferenze alla famiglia fino alla morte della figlia Vittoria in un campo di concentramento nazista. Qualcuno ha ironizzato sui Diari, perché mescolano ricordi di vita familiare ed affari dello Stato. A me sembrano documenti del più alto valore. Le ansie e le emozioni per la salute di Carmen, la moglie, sono frequenti, esprimono affetto, ma anche gratitudine per la compagna di tutta la vita. L'uomo che si è battuto per il divorzio come conquista civile è lo stesso che ricorda di aver amato una donna sola e congiunge il lungo amore con gli stenti ed i sacrifici sofferti insieme. Figlio di povera gente, autodidatta, assurto ai più alti livelli della politica e dello Stato, non mutò mai le sue semplici abitudini di vita e fino all'ultimo continuò a sentirsi «uno di loro», dei lavoratori, degli umili. Ha combattuto per trasformare uno «Stato debole con i forti e forte con i deboli». Nell'antitesi incessante nella storia tra libertà e potere stava dalla parte delle libertà ed in questo era il senso profondo del suo socialismo.

Relazione Sen. Francesco De Martino

In un uomo della mia età potete immaginare quante cose vengano nel ricordo e la memoria, ed è difficile scegliere di che parlarvi, ma in primo luogo sento il dovere di esprimere un ringraziamento sincero per un onore che mi viene fatto e che come tante altre volte è superiore a quello che ho dato, o almeno questa è la convinzione. Un onore grande nel quale si sono associati i colleghi della politica, quelli dell'Università e le Accademie dei Lincei, con un riconoscimento io credo di una sola qualità che, facendo il bilancio finale della mia esistenza, credo di potermi attribuire, di avere commesso cose buone o non buone, ma credendo nella utilità di quello che facevo, in buona fede, e pagando anche quando magari non avresti dovuto pagare, ma nella politica chi è battuto paga. E io ho pagato in modo coerente e non ho rinunciato alle idee che credevo in quel tempo abbastanza lontano idee giuste, utili.

Purtroppo, come ha detto Mancino, che ha ricordato momenti difficili, i fatti poi alla fine si sono sviluppati come a me pareva che si dovessero sviluppare, ma che importa, quando i fatti poi sono avvenuti e sono irreparabili. E la differenza che esisteva tra quei tempi ed oggi, è che allora si poteva concepire la ricostruzione su basi nuove di una sinistra in Italia ispirata al socialismo in cui i vari

fattori storici confluissero e purtroppo questa viene fatta ma in un tempo nel quale uno di questi fattori, anzi, quello che più rappresentava la storia tradizionale è politicamente quasi scomparso. Io lo dico con grande amarezza, avendo vissuto quel dramma. Ma questo appartiene al passato.

Voglio dire solo due parole riprendendo una confidenza che faceva il Presidente Mancino: sì, è vero, io vorrei vivere ancora, non per ambizione di potere, perché il potere in genere non mi ha mai attratto e tanto meno in anni nei quali si fanno i bilanci della propria esistenza, non si aspira ad una partecipazione ad impegni politici di qualunque genere. Il mio desiderio di vivere è per comprendere che cosa accadrà nel futuro, quello vicino, non parlo del millennio, parlo dei cinquant'anni che verranno, del secolo, essendo una assurda convenzione parlare di millenni. Quale sarà il mondo, il mondo di domani, che mondo sarà? Quando noi vediamo l'esistenza di trasformazioni profonde che riguardano la struttura reale, la società, ma anche i valori e perfino i valori religiosi che sono i più tenaci nella sopravvivenza. Da che cosa sarà regolato il mondo di domani? Da quali principi? Quali saranno i suoi valori? Che cosa prevarrà? L'individualismo senza freno che si manifesta in tutti campi oppure una costruzione della società adeguata ai bisogni posti da un'epoca nuova? Perché non dobbiamo aspettare il Duemila per sapere che è nata un'epoca nuova.

Quest'epoca è nata già da vario tempo e semmai la politica ha tardato a rendersene conto. Problemi che non troviamo risolti in nessun testo del passato, li dobbiamo risolvere noi con la nostra testa, il nostro impegno - dico noi per parlare delle generazioni alle quali toccherà questo compito enorme - e io sono pieno di interesse per questo, molto di più di come sia interessata la ricostruzione di fatti del passato, magari da poter dire con amara soddisfazione, beh, dopo tutto la storia mi ha dato ragione, a che cosa serve... interessa molto di più di conoscere il domani è in quel pochissimo che puoi operare, come può fare un uomo di novant'anni, dare un contributo negli studi o anche nella politica di idee perché questo futuro si sviluppi nel senso giusto. E l'occasione, questa occasione così insperata, del resto la stessa nomina a Senatore a vita fu non attesa, non sperata, è una cosa che avvenne così e non pensavo che poi qualcosa di analogo si ripetesse /...../ dei novant'anni compiuti così solennemente con la presenza di tante alte personalità della nostra Repubblica.

Ma in questo momento la mia idea è quella che vi ho manifestato e penso che la prima condizione per realizzare una transizione verso il futuro che è già in atto, è avere riferimenti chiari. Per quello che la politica può influire sugli sviluppi di una società che era non solo condizionata dalla politica, ma da tanti altri fattori morali, economici

e così via, e anche religiosi, riferimenti certi in modo che ciascuno possa giudicare sapendo bene da che parte si può rivolgere, dove affidare il suo consenso nella politica, o è tutto uguale, o tende a uniformarsi in modo che il riferimento si annebbi e diventi poco conoscibile, poco comprensibile? Di più non sono in grado di dire. Se mi si domanda che cosa faresti per risolvere i problemi enormi che pone la trasformazione tecnologica per quanto riguarda l'occupazione, non saprei dare una risposta sicura, perché è un problema estremamente complesso, così per l'ecologia, così principalmente per quello che più turba una coscienza umana, sia religiosa o laica, e la possibilità che la scienza offre oggi di modificare profondamente la natura del genere umano, ponendo interrogativi che toccano la coscienza individuale in un modo profondo. Come si risolverà tutto questo? Io dico, speriamo per il meglio, battiamoci per quello che è giusto, e faccio un augurio alle generazioni più giovani di credere in qualcosa, e di battersi per quello in cui credono, perché stare a guardare, lasciare ad altri, lasciar correre, questo è il peggio, prepara la fine, la dissoluzione, la disgregazione e l'egoismo e io in tutto il mio pessimismo di studioso, perché la storia ti insegna ad essere piuttosto pessimista sul destino del genere umano, rimango con un fondo di ottimismo nella ragione umana e questo ottimismo può aiutare a vivere e ad andare avanti.

Grazie, colleghi. (Applausi)

52

ZCZC
ADN0405 6 POL 0 R01

ANDREOTTI: I SENATORI A VITA SOLIDALI CON L'EX LEADER DC =
I PARERI DI LEO VALIANI, FRANCESCO DE MARTINO E GIOVANNI LEONE

Roma, 8 apr. - (Adnkronos) - I senatori a vita sono solidali c il collega Giulio Andreotti, sul quale pende una richiesta di condanna a 15 anni di reclusione. ''Non ho mai creduto alla sua colpevolezza'', ha detto all'Adnkronos Leo Valiani, uno dei 'padri' della Costituzione repubblicana, precisando tuttavia di non potersi esprimere nel merito della richiesta perche' non conosce ''nel dettaglio le carte processuali''. ''Posso solo ricordare -ha aggiunt Valiani- che quando la richiesta di autorizzazione a procedere giuns al Senato io ritenni che non c'erano i motivi per la sua concessione. Ero favorevole all'assoluzione di Andreotti''.

Nel merito del processo non entra neppure Francesco De Martino leader storico del partito socialista, per il quale comunque la richiesta di condanna a 15 anni dell'ex presidente del Consiglio democristiano e' ''l'epilogo di una posizione che l'accusa ha sempre avuto, per cui non sono meravigliato''. ''Non faccio commenti sull'entita' della pena richiesta -ha dichiarato l'ex segretario del Psi De Martino all'Adnkronos- mentre e' l'impostazione generale dell'accusa che suscita dei dubbi. Penso che in questioni di collusioni tra politica e mafia non si possa fare il processo ad un'epoca, trovando l'espressione di tutte le colpe in una sola persona''.

Giovanni Leone, ''come avvocato di lunga esperienza e come docente per mezzo secolo di procedura penale, osserva ''amaramente'' che ''quella di oggi e' una data da segnare sul libro nera della sto della giustizia penale di ogni paese civile''. L'ex presidente della Repubblica esclude che Andreotti ''abbia potuto compiere i reati contestategli''. ''Mi auguro -ha detto Leone all'Adnkronos- ch il tribunale in assoluta autonomia possa riconosce la sua innocenza''.

(Pam/Pn/Adnkronos)
08-APR-99 17:59

NNNN

oni: sbagliato pensare che chi non ha votato è contro il maggioritario

ti ora vanno all'attacco

antonare il doppio turno Amato, sì al modello tedesco



del referendum

NEL FRONTE DEL «NO»

Il ritorno degli «scomparsi» della sinistra

ROMA — Al «Club rosso antico» si festeggia con vino sincero, ovviamente color vermiglio, alla vittoria dall'astinenza dal voto degli italiani nel referendum voluto dai nemici, vecchi e nuovi, di quella sinistra che, una volta, si proclamava, senza dubbi, rivoluzionaria. «Segni, Di Pietro e Abete sono stati meglio del Viagra per una generazione politica ancora turbata da un altro fantasma politico, quello elettorale del 18 aprile '48, che consegnò l'Italia alla Dc», confessa pungente Sandro Curzi incrociando a Montecitorio l'ex sindacalista della Cgil, Sergio Garavini.

Già, proprio quel Garavini che fu estromesso dalla segreteria di Rifondazione comunista per far posto a Fausto Bertinotti. E che tutti, ormai, davano sulla via della onorata pensione. Per non parlare di Armando Cossutta. Sulla Maginot del «no» il leader dei Comunisti italiani può riabbracciare l'amico-nemico Fausto. Due «compagni» ritrovati sotto la stessa bandiera rossa, in nome del nemico comune schierato per il Sì. Tutto ciò, non va dimenticato, a pochi mesi dalla dolorosa scissione in nome della governabilità dalemiana. E che dire del professore Francesco De Martino, classe 1907, altra vecchia quercia della sinistra unita?



SOCIALISTA Francesco De Martino, ex segretario del Psi. Anche il vecchio leader ha gioito per la vittoria del «no»



SINDACALISTA Sergio Garavini, ex segretario confederale della Cgil, ex segretario di Rifondazione comunista, prima di Bertinotti



COMUNISTA Alessandro Natta, ex segretario del Pci. Domenica scorsa per la prima volta non è andato a votare

L'ex segretario socialista degli anni Sessanta finalmente può gioire insieme al mai amato Bettino Craxi, che del suo Psi cancellò perfino le tracce, per il mancato quorum nell'ultima consultazione popolare. Chi l'avrebbe mai immaginato? Così, nel giorno della risurrezione dei Grandi Sommersi proprio lungo la strada referendaria che doveva cacciarli definitivamente nell'Inferno del maggioritario, i soci del «Club rosso antico», ritrovano d'incanto la grinta, l'unità e la visibilità di una volta. Miracoli all'italiana, verrebbe da dire.

«No, un grazie di cuore a Segni, Di Pietro e all'instancabile stakanovista dell'incarico pubblico, Luigi Abete, che quando perde dà del fesso ai poveri cittadini», replica polemico e gagliardo Sandro Curzi. «E molti di noi, anziani comunisti, finalmente potremo ricordarci, senza incubi, del 18 aprile. Data per noi nefasta da almeno cinquant'anni. Con Di Pietro, poi, ho potuto pareggiare il conto dopo la batosta subita al Mugello nella corsa per il Senato», aggiunge il direttore di *Liberazione*. È davvero spietata, «senzaquorum», ironizza qualcuno nel Transatlantico, la vecchia guardia della sinistra italiana.

Già, il «Club rosso antico» parla di «ammucchiate» come ai tempi della legge truffa (1953). Fa salire, impietoso, sullo stesso carro dei perdenti Fini e Veltroni. Guarda al nuovo sol dell'avvenire (il mitico sistema proporzionale). Il Grande Graal perduto nelle varie Bicamerali. Ironizza sulla gaffe di Prodi e del direttore del *Tg1* Borelli, Diego Novelli, che ha trovato la forza di girare l'Italia e gli studi tv mostrando un lungo rotolo di carta con tutte le cancellature al Mattarellum da parte del fronte del Sì. Ecco così resuscitato anche l'ex sindaco di Torino. E insieme a lui, rialzano la testa i soci fondatori del *Manifesto* (Pintor, Rossanda, Parlato); Umberto Ingrao: l'ex se-

onsulta: è colpa della classe politica che non tiene conto della volontà popolare

erendum disattesi, la gente non ci crede più

che in mate- non è avve- "tradimento"



lamento"... e così via. La

votare con la legislazione che «resta in piedi» dopo l'eventuale vittoria dei sì. «Se avessero vinto i sì, la Camera

RICEVUTO DA P 03
SEN.DE MART
*38667064094 IL GIORNALE 03-03 16:06 '99 PAGINA:01

DOMENICA
21 MARZO 1999

54

Scalfaro visita il suo nuovo ufficio di senatore

Il presidente prepara il trasloco a Palazzo Giustiniani



Oscar Luigi Scalfaro

Ha già preparato gli scatoloni per [illegible] e ieri è andato [illegible] a Palazzo Giustiniani [illegible] ra dei senatori a vita. [illegible] Oscar Luigi Scalfaro [illegible] missionario [illegible] ostenta [illegible] dal Quirinale [illegible] cristiana [illegible] suo nuovo ufficio al terzo piano e [illegible] appartamento [illegible] nato al presidente del Senato. [illegible] studio di [illegible] gi e degli [illegible] via, oltre [illegible] dei Senatori [illegible] no di Palazzo [illegible] Forse [illegible] gradualità [illegible] to il presidente [illegible] pubblica [illegible] ridotto gli impegni [illegible] occasioni pubbliche [illegible] te viaggi all'estero.

A meno di imprevisti [illegible] l'ultima ora, il mandato [illegible] agli sgoccioli e le operazioni di scelta del successore in pieno corso. Silvio Berlusconi anche stavolta non ha perso l'occasione per ribadire le proprie critiche a [illegible]

[illegible] Scalfaro [illegible] Berlusconi [illegible] Amato. «Alla [illegible] potrebbe [illegible] passare la mag[illegible] del 21 aprile [illegible] ministro delle Riforme istituzionali.

[illegible] Nuova Repubblica [illegible] di aggiungere che il [illegible] candidato deve essere [illegible] parente dell'unità na[illegible] che quindi «bisogna [illegible] in maniera più ampia possibile le [illegible] elezioni».

s.cot.

Mastella preser

L'[illegible]



Salvatore Cardin[illegible] presidenti dei gru[illegible] alla Camera e al [illegible] Roberto Manzior[illegible] berto Napoli -. [illegible] mo un partito me[illegible] lista, come la st[illegible] ha finora descrit[illegible]



RICEVUTO DA : +39667064094

DA SEN.DE MARTINO +39667064094 03-03 16:06 '99 PAGINA:02

55

Scalfaro vuole spazio al Senato

Verrà accontentato rompendo la tradizione di Palazzo Madama



Oscar Luigi Scalfaro, si prepara a lasciare il Quirinale e ad affrontare il prossimo capitolo della sua carriera politica, quello da senatore a vita *(Foto: Olympia)*

ROMA
Gianni Pennacchi

Nella solita stragerarchica di Palazzo Madama, un ex presidente [illegible] le più di un senatore a vita, ex presidente del Senato [illegible] nuteso non di [illegible]. Così al predecessore [illegible] vole Madama [illegible] ci più ampi e [illegible] sibilmente al piano [illegible] di Palazzo Quirinale [illegible] ministrativo ad un p[illegible] pendenti sotto [illegible] collaboratori [illegible] personalmente [illegible] dentità portaborse: e gli spetta un[illegible] re l'auto blu [illegible] aumata. I senatori a vita di diritto però, possono contendersi l'auto di Stato gli arriva [illegible] data e vita [illegible] durante, dall'autorimessa del Quirinale dove ha [illegible] gnato, e in più [illegible] scorta [illegible] che quella da [illegible] della [illegible] Pubblica [illegible] vita [illegible] minato [illegible] stato [illegible] mi hanno [illegible] ti, un ufficio e sei collaboratori che [illegible] devono sudare [illegible] Stanno tutti [illegible] ro. Nel vicino [illegible] stiniani che da dieci [illegible] tutto del Senato [illegible] l'ala un tempo [illegible] pe al Grande Oriente [illegible] lia, e che [illegible] strumentare completamente tre anni fa. Fini insieme appassionatamente amici e nemici di lungo corso, in

Però, perché Cossiga ha tre stanze per la segreteria mentre a lui ne toccano solo due? E l'uso dei bagni in comune con De Martino, Valiani e Fanfani, che pure quest ultimo ha un ufficio più grande! Vallo a spiegare che anche Fanfani, oltre che senatore di merito, è un ex presidente del Senato, mentre il pio Oscar per la gerarchia di Palazzo Madama sarà presto e soltanto senatore di diritto perché ex capo dello Stato, qui [illegible] presidenza della Camera non vale. Ma sarà per reale necessità o per l'eterno confronto col predecessore, Scalfaro ha chiesto una terza stanza per il suo regno dopo il Quirinale. E pare proprio che l'avrà. Mancine di questi tempi non vuol nemici: stan già facendo restringere il contiguo ufficio del personale.

Sai che scintille nell'ascensore che porta al quarto piano dei *padri coscritti*. Fortunato Taviani che si ferma al terzo, l'han messo lì perché nella sfornata del '91 non c'era posto con gli altri, ma gli è andata meglio di Bo e Bobbio che devono dividersi anche la stanza della segreteria. E ancor più fortunati Leone, Andreotti e Agnelli, che stanno al primo piano. Anch'essi uno vicino all'altro, con un salone esagonale che gli fa da atrio comune. Ma Leone ha lasciato ad Andreotti l'ufficio più grande, preferiva stare in quello che fu di Pertini, e ad Agnelli, che in fin dei conti è il più «giovane» del piano, l'ufficio più piccolino basta e avanza. Quel che importa, è star lontani dal quarto piano delle tempeste.

Ma Clemente non molla: sei uscito dall'Udr e ora sei l'operaio

Mastella per il simbolo

AGGIO NEL GRUPPO MISTO DELLA CAMERA

ito» che vorrebbe perdere deputati

ruppo misto ha raggiun- Ced sono finiti in picciona- nel Golfo: «Dopo che ci

Andreotti: Perry Mason in Italia non funziona

MONZA
Dal nostro inviato
Beppe Nocera

Il «divino» Giulio invitato dall'Assindustria Monza e Brianza a dire la sua su passato e futuro del- sfuggire l'occasione per a frontare il nodo della cred bilità delle istituzioni itali ne, a partire da quello del giustizia. Andreotti rispo de: «...a prescindere dal mie annose vicende, rimar do al mio libro "A non d

"IL GIORNALE"
MARTEDI, 23 MARZO 1999

RICEVUTO DA :

12 56

L'ECO DI BERGAMO

Fax amministrazione
035/386.274
Casella postale 231

Bergamo, 24 marzo '99

Al professor
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone, 258
Napoli
Tel/fax 081/5784855

Ill.mo professore

[illegible] un'intervista al nostro collaboratore [illegible] contenuti essenziali. Il tema principale è: [illegible] corse per il Quirinale, le domande [illegible] posizioni e le battaglie politiche che [illegible] dei presidenti della Repubblica, cosa [illegible] alla corsa, come vengono scelti i [illegible] scolpiti più di altri nella memoria, cosa [illegible] nella corsa al Quirinale; come sarà il dopo [illegible]

Cordiali saluti.

Franco Ramenti

S E
SESAAB EDITRICE
[illegible] - R.E.A. 248762 - Reg. Imprese di Bergamo 34442 - C/C Postale 527247

13.57

Nel [illegible] Ci pronunciamo per il no [illegible] a votare [illegible] nel referendum sulla [illegible] si fonda su un grave inganno e rappresenta un [illegible] pericolo per le conseguenze che avrebbe se fosse approvato.

I sostenitori del referendum propongono di cambiare il sistema per l'attribuzione del 25% dei seggi della Camera (pari a 155 deputati) attualmente eletti proporzionalmente ai voti dati alle liste di partito. Il referendum chiede di abolire le liste di partito e di assegnare quei 155 seggi ai "migliori secondi" (e cioè ai candidati non eletti arrivati al secondo posto nel loro collegio e maggiormente votati). A parere dei sostenitori del referendum questo metodo porterebbe a semplificare il sistema politico riducendolo a due coalizioni e darebbe stabilità ai governi.

[illegible] la affermazione ha già dimostrato la sua piena falsità nella esperienza [illegible] davanti agli occhi degli italiani. Con il voto proporzionale sono entrati [illegible] quei partiti che hanno superato lo sbarramento del 4% del [illegible] affermazione regionale e cioè sei partiti più la [illegible] delle minoranze etnico-linguistiche. Ma in [illegible] gruppi sono divenuti [illegible] doppio e non meno di [illegible]

[illegible] non è dunque [illegible] proporzionale sbarrata al [illegible] a turno unico. Esso obbliga ogni coalizione e i [illegible] a cercare anche la più piccola frazione di elettorato per [illegible] in ciascun collegio anche solo di pochi voti. Di conseguenza vi è un interesse fortissimo a costituire gruppi e partiti in Parlamento per poter rivendicare rispetto ai partiti più forti quote di potere e la conferma della candidatura nelle elezioni successive.

Se si abolisce la quota proporzionale questo fenomeno è destinato ad aggravarsi perché tutti i partiti minori vengono messi di fronte ad una drastica scelta: o presentare un candidato per ogni collegio con la certezza di essere

58

una forza politica piccola o grande viene sottratta al dovere di misurare il [illegible] tanto più cresceranno le pretese ingiustificate, la [illegible] la coalizione perdente arrivi [illegible] parlamentari rispetto alla coalizione vincente) se ha una migliore [illegible] di voti.

In Europa occidentale solo la Gran Bretagna ha un sistema uninominale maggioritario a turno unico che ha funzionato perché il bipartitismo è stato costruito in secoli di storia. Ma anche in Gran Bretagna questo sistema è oggi in crisi per l'esistenza di un terzo partito giunto sino al 20 per cento dei voti senza alcuna adeguata rappresentanza parlamentare. La Germania è divenuta il paese economicamente più forte con un Parlamento fondato su un sistema elettorale proporzionale con uno sbarramento al 5% e la clausola della sfiducia costruttiva. Analogamente, la maggioranza degli altri paesi europei occidentali ha adottato il metodo proporzionale più o meno corretto.

La Francia ha un sistema uninominale maggioritario: ma è un sistema a doppio turno in cui al primo turno ogni partito è chiamato a misurare il proprio consenso, per andare poi al ballottaggio sulla base di intese e programmi comuni tra i gruppi affini. Dunque, nessun paese europeo occidentale che per ragioni storiche si è trovato ad avere una pluralità di partiti ha ritenuto giusto e saggio sopprimerli con il metodo che si vorrebbe instaurare in Italia.

Il referendum propone un sistema che fu proprio anche all'Italia tra la fine dell'800 e gli inizi del secolo, e cioè un metodo vecchio destinato a mancare ancora un volta le promesse di coesione e di stabilità. Coloro che invitano a votare "sì" continuando a chiamare i cittadini ad approvare referendum che agitano speranze del tutto infondate rendono un cattivo servizio alla democrazia e al Paese poiché in tal modo la delusione si accrescerà e con essa aumenterà la sfiducia verso le istituzioni democratiche, l'astensionismo, la richiesta di soluzioni di tipo autoritario.

Dire di "no" a questo referendum significa impedire una pericolosa deriva e chiedere una riforma che garantisca rappresentatività e stabilità secondo i modelli in vigore nei paesi dell'Europa occidentale più simili all'Italia per comunanza di tradizioni e di storia.

Noi firmatari di questo appello chiediamo a votare no nel referendum sulla legge elettorale poiché esso si fonda su un grave inganno e rappresenta un serio pericolo per le conseguenze che avrebbe se fosse approvato.

I sostenitori del referendum propongono di cambiare il sistema per l'attribuzione del 25% dei seggi della Camera (pari a 155 deputati) attualmente eletti proporzionalmente ai voti dati alle liste di partito. Il referendum chiede di abolire le liste di partito e di assegnare quei 155 seggi ai "migliori secondi" (e cioè ai candidati non eletti arrivati al secondo posto nel loro collegio e maggiormente votati). A parere dei sostenitori del referendum questo metodo porterebbe a semplificare il sistema politico riducendolo a due coalizioni e darebbe stabilità ai governi.

Questa affermazione ha già dimostrato la sua piena falsità nella esperienza che è davanti agli occhi degli italiani. Con il voto proporzionale sono entrati in Parlamento solo quei partiti che hanno superato lo sbarramento del 4% dei voti che hanno avuto una forte affermazione regionale e cioè sei partiti più la lista Dini e i rappresentanti delle minoranze etnico-linguistiche. Ma in Parlamento oggi i partiti e i gruppi sono divenuti più del doppio e non meno di una ventina.

La causa di questa moltiplicazione non è dunque la proporzionale sbarrata al 4%, ma il sistema uninominale a turno unico. Esso obbliga ogni coalizione e i suoi candidati a cercare anche la più piccola frazione di elettorato per superare l'avversario in ciascun collegio anche solo di pochi voti. Di conseguenza vi è un interesse fortissimo a costituire gruppi e partiti in Parlamento per poter rivendicare rispetto ai partiti più forti quote di potere e la conferma della candidatura nelle elezioni successive.

Se si abolisce la quota proporzionale questo fenomeno è destinato ad aggravarsi perché tutti i partiti minori vengono messi di fronte ad una drastica scelta: o presentare un candidato per ogni collegio con la certezza di essere esclusi o di danneggiare la coalizione più vicina (di destra o di sinistra che sia) oppure imbarcarsi in una ammucchiata senza alcun principio comune esasperando la instabilità già oggi in atto. La caduta, nella precedente legislatura, del governo del Polo e, in questa legislatura, del governo dell'Ulivo è dovuta proprio ai contrasti interni alle coalizioni e cioè tra parlamentari eletti in un medesimo schieramento elettorale. Inoltre quanto più

60

Sono tre le ragioni per le quali noi riteniamo che al referendum per l'abolizione del residuo di proporzionale dalla legge elettorale si debba rispondere con un no secco e reciso.

La prima, pregiudiziale, riguarda l'uso che da alcuni anni a questa parte viene fatto del referndum da parte di gruppi che lo utilizzan quale strumento rivolto a svuotare il parlamento della sua funzione. Sottoporre ai cittadini quesiti sui quali la grande maggioranza non ha informazione adeguata e della quale non è in grado di valutare le conseguenze comporta di necessità il ricorso a a una spregevole demagogia, diseduca l'elettorato, dà carattere di precarietà all'ordinamento istituzionale, crea situazioni che aggravano i mali ai quali si pretende di portar rimedio. La raffica dei tredici referendum che ha investito il nostro paese qualche anno fa ne la convincente prova.

La seconda ragione è di merito. Il rererendum cade in una situazione caratterizzata dalla nascita laboriosa, dalla vita ingloriosa e dalla finme illacrimata della Bicamerale. Tutta la vicenda ha dimostrato che non esiste oggi nel parlamento italiano una cultura politica in grado di ispirare dei principii comuni ai quali ritarsi e che non esiste, al di là dei patrimoni personali di pochi candidi e emarginati, una cultura giuridica che vada al di là dei virtuosismi tecnici. Far fronte allo sconquasso provocato dalla vittoria del sì diventerebbe, così stando le cose, impresa tecnicamente e politicamente impossibile.

La terza ragione, che i promotori del referendum apertamente confessano, è che si vuole con questo dare

[illegible] all'"Italia dei partiti" e aprire la [illegible] perfetto.

Il corso stesso delle cose ha dimostrato che la via scelta portas non al bipartitismo ma a un bipolarismo che vede intorno ai residuati dei partiti storici formarsi dei rassemblements composti da compagnie di ventura dai connotati indefiniti e dai confini indefinibili, che si compongono e si scompongono secondo le regole di un trasformismo senza riscontri nella storia d'Italia.

Ora, il nostro giudizio sui fenoemeni involutivi che hanno gettato discredito sulle forze politiche tradizionali è assai severo. E' però un fatto che essi restano i soli strumenti oggi ipotizzabili di fonrazione di una opinmione pubblica, di fornazione di una classe dirigente, di selezione di rappresentanze che abbiano le loro radici nel paese e che siano vincoltae a regole che non sono quelle del branco. E sono visibili i segni che è in atto un processo di decantazione, di rinnovamento e di adeguamento al quale è doveroso dare fiducia e del quale è doveroso farsi partecipi a meno che non si scelga, in alternativa un regime plebiscitari dominato da chi detiene il controllo dei mezzi di informazione e di imbonimento.

A queste ragioni i socialisti ne aggiungono una che è loro.

L'autocritica per quanto riguarda il loro recente passatp e la consapevolezza che il destino del loro partito è indissolubilmente intrecciato a quello di una sinistra ancora in fase di laboriosa gestazione nulla toglono al fatto che essi siano i continuatori di una tradizione, da Andrea Costa a Sandro Pertini, che

62

componente tra le più alte, le più ricche e le più nobili della storia d'Italia, che ancora costituire un patrimonio dottrinale e etico nel quale nulla è da rinnegare e la cui vitalità è ancora inesaurita.

Il no al referendum è anche un si a chi questa tradizione vuol far riviviere.

Gaetano Arfè

INCHIESTA

COME SI FA UN PRESIDENTE

4

I "cavalli di razza" Dc eliminati nella corsa al Quirinale

Dovettero rinunciare anche Nenni e Ugo La Malfa

Il Professore di Arezzo ha dovuto ritirarsi due volte. Nel '71 era il candidato ufficiale democristiano: "Ai socialisti e ai comunisti ci penso io". E l'appellativo di De Gaulle italiano non gli giovò. Così fu battuto da Leone





Amintore Fanfani (a sinistra). Sopra, Aldo Moro. Qui accanto, Giulio Andreotti e Pietro Nenni





Ha prevalso sempre il timore contagioso di mettere la Repubblica nelle mani di un uomo forte. Moro stoppato dai dorotei: "Troppo vicino ai comunisti". Il leader: "Questo è il cartello che mi avete appeso al collo"

Da Fanfani ad Andreotti il Colle dei grandi sconfitti

di SEBASTIANO MESSINA

ROMA — I grandi solisti sì, ci sono riusciti. Ma i direttori d'orchestra mai, come se una legge misteriosa, un comandamento segreto, sbarrasse ai leader politici la strada che conduce alla poltrona di presidente della Repubblica. Con la solitaria eccezione di Giuseppe Saragat — che era sì segretario ma del piccolo Psdi, e dunque non suscitava nessun timore di gollismo all'italiana — nessuno dei cavalli di razza della scuderia democristiana è mai riuscito a farsi mandare sul Colle, in 53 anni di manovre presidenziali. Nessuno: né Fanfani, né Moro, né Andreotti, né Forlani. E siccome non potevano andarci loro, non ci sono andati — ecco la doppia lama della regola della pari dignità — neppure i leader degli altri partiti, da Pietro Nenni a Giovanni Spadolini, passando per Ugo La Malfa e Francesco De Martino, tutti accomunati dalla paura inconfessabile che nutrivano nei loro compagni e nei loro alleati: il timore contagioso di mettere le chiavi della Repubblica nelle mani di un uomo forte, troppo forte per limitarsi ad essere un garante super partes.

Se non si conosce questa regola, che forse continuerà a valere anche il capo dello Stato sarà eletto dal conclave dei mille grandi elettori e non sarà il vincitore di una gara arbitrata direttamente dai cittadini, non si capisce perché nell'Italia della Prima Repubblica sia stato sempre più facile, molto più facile, ottenere le chiavi d'acciaio della stanza dei bottoni, Palazzo Chigi, che quelle dorate del Quirinale. Immenso palazzo traboccante di stucchi, specchi e arazzi ma con un solo bottone da schiacciare.

Ecco allora, in un paese dove non esiste una regola certa per costruire la carriera del capo dello Stato, dalle storie dei grandi sconfitti possiamo capire come non si fa un presidente. La storia più emblematica è forse quella dell'uomo che per due volte si è sfiadato questa legge non scritta, **e per due volte ha dovuto** arrendersi, sconfitto: Amintore Fanfani. Il Professore è stato uno degli uomini protagonisti della politica italiana. Ha avuto tutto quello che voleva: è stato sei volte presidente del Consiglio, cinque volte presidente del Senato, segretario della Dc, ministro degli Esteri, ministro dell'Interno, ministro dell'Agricoltura, ministro del Lavoro, ministro dell'Industria, ministro della Pubblica istruzione, dando il nome a leggi e grandi riforme. Fanfani non ha concluso, volontariamente o no, i suoi autorevoli mandati delle amministrazioni dell'uomo della Dc. Un democristiano tedesco, la Christ und Welt, ha scritto che da Fanfani ha imparato il mestiere. Esteri uscirà un politicante professionista, disposto ad arrivare fino in fondo pur di raggiungere i suoi scopi.

Per capire il passato e identificare il presente, il Professore ci pensò su «Il Manifesto», ripescando dalla memoria gli scritti del suo maestro Dossetti e pubblicandoli in un libretto brillante — in una collana intitolata «Antologia fanfaniana» — per partire dal primo dei suoi discorsi. «Fanfani 30 anni», dedicato al regime fascista in prima pagina. Sezioni del giovane Amintore che difendeva il superamento corporativo di un Parlamento eletto «da un ammasso indifferenziato di individui eterogenei», o delle sue filippiche contro il divorzio, «che precipita alla rovina le nazioni».

Poteva, un politico democristiano forte ed energico, ma nello stesso tempo così poco rassicurante per la sinistra, andare al Quirinale senza suscitare il timore di una svolta presidenzialista? Non poteva. E infatti non ci andò. «Fuori uno» titolò, euforico, «il manifesto». E fu eletto Leone.

Certo, poteva farcela l'altro «cavallo di razza» democristiano, Aldo Moro. Come Fanfani, poteva rivendicare la paternità del centrosinistra. Ma, a differenza di Fanfani, non suscitava paure golliste. Inoltre non era osteggiato dai comunisti, anzi: «E' uno dei pochi professori che vorrei avere nel mio partito» aveva detto Togliatti. «Tutti i democristiani ci hanno chiesto i voti per il Quirinale, tranne Moro» aveva rivelato un'altra volta Giorgio Amendola. Eppure anche Moro fu bloccato, quando venne il suo turno (sempre nel 1971). Stavolta prima ancora di scendere in pista. Nenni gli aveva assicurato il suo appoggio, e persino Berlinguer, incontrandolo in gran segreto a casa di un funzionario della Camera, gli aveva offerto i voti comunisti («Non vogliamo nulla in cambio, è solo un atto di stima»).

Il cammino del leader dc verso il Quirinale ha però fermato da un doppio veto. «Fu Ugo La Malfa a dire il primo no — ricorda Antonio Maccanico passeggiando nel corridoio della Camera, la "Corea", dove tante volte il leader repubblicano e il presidente dc si appartavano per discutere — perché lo riteneva "l'Allende italiano", cioè l'uomo che avrebbe consegnato l'Italia ai comunisti». Immediato fu anche lo stop dei dorotei, da Piccoli a Taviani. «Sai — sussurrò Mariano Rumor allo stesso Moro — tu sei così vicino ai comunisti...». «Questo è il cartello che voi mi avete appeso al collo» rispose Moro, gelido. Avrebbe potuto essere eletto col «metodo Gronchi», cioè con l'appoggio della sinistra e di mezza Dc. Ma lui rifiutò la candidatura: non volle spaccare in due — per una poltrona incerta — il partito, la maggioranza e il Parlamento.

Sette anni dopo toccò a La Malfa assaggiare l'amaro della sconfitta. Nonostante lo sgambetto a Moro, lui piaceva alla Dc più di Pertini. Era un fedele alleato, un prestigioso uomo di governo — era stato vicepresidente del Consiglio con Moro — e non era mai stato sospettato di debolezza verso il Pci. «Ecco l'uomo!» dichiarò Franco Evangelisti. «Un presidente come La Malfa. Un padre della Repubblica. Un uomo con una biografia che fa corpo con quella dello Stato. La Malfa è uno dei candidati nostri». E per due giorni, tra il 3 e il 5 luglio 1978, il leader repubblicano sembrò il favorito. Fu Bettino Craxi, però, a mettere il veto sul suo nome, ricordando il no lamalfiano a Nenni di sette anni prima. Tutto il partito era con lui. «Nel Psi non c'è mai stata unanimità su niente — annunciò, sarcastico, Giacomo Mancini — ma su La Malfa c'è: non lo vuole nessuno». La Malfa incassò con grande eleganza, ma ci rimase malissimo.

Pietro Nenni, al contrario, sapeva bene di non farcela quando i socialisti lo misero in pista, il 21 dicembre 1964. «Stasera è sbucato il mio nome nella corsa al Quirinale. Naturalmente non sarò eletto» annotò sul suo diario. Era tale il suo disincanto, mentre i suoi voti salivano da 96 a 380, che nel giorno in cui il suo nome fu il più votato (grazie al ritiro del candidato dc) lui aprì così le sue note quotidiane: «Natale politicizzato. Io ho avuto un regalo eccezionale: diciotto piatti in ceramica di Picasso e un binocolo». Solo alla fine, due pagine dopo, commentò i suoi 349 voti: «Penso all'effetto nelle città e nei villaggi, dove non tutti conoscono il meccanismo del voto quando il presidente legge Nenni. Nenni, Nenni devono aver creduto che vincevo. E invece...».

Invece vinse Saragat, al quale il segretario socialista cedette generosamente il passo. Sette anni dopo, però, i compagni socialdemocratici non ricambiarono la cortesia, e Nenni andò incontro alla sua seconda sconfitta. Stavolta una speranza di farcela l'aveva coltivata, anche se se l'era tenuta per sé: «Io non ho parlato con nessuno, non ho cercato nessuno, non ho telefonato a nessuno. In casi simili non c'è che una cosa da fare: chiudersi in se stessi». Il giorno dopo, però, dovette annotare sul diario l'elezione del suo avversario, Leone. Con un solo commento, secchissimo: «Finito».

Ci restò malissimo Arnaldo, il portiere del condominio di via Cristoforo Colombo 179. In quel palazzo, e nella stessa scala, abitavano Nenni, Leone, La Malfa, Sandro Pertini e Vittorio Foa, insieme ad altri inquilini come Concetto Marchesi o il colonnello Valerio, l'uomo che aveva ucciso Mussolini. Quando ci fu il testa a testa con Leone, il portiere, socialista, tifava per Nenni ma non voleva sbilanciarsi. Il giorno decisivo mise comunque una grande bandiera rossa nell'atrio. «Non so chi sarà eletto — spiegò diplomaticamente agli altri inquilini — ma so che stasera torna a casa un presidente». Così fu, ma non era il suo candidato.

L'altro socialista che sfiorò il Quirinale — Francesco De Martino, che è stato l'ultimo segretario prima della svolta craxiana — volò persino più in alto, a 411 voti, e si tolse anche la soddisfazione di sorpassare per sei volte Fanfani. Eppure non si sentiva un quasi-presidente: «Io non mi illusi mai» ricorda il senatore a vita, guardando fuori dalla finestra della sua casa napoletana. «E' vero che prendevo tanti voti, ma erano i voti della sinistra e non uno di più. Come io avevo previsto, del resto. Giacomo Mancini credeva che ci fossero possibilità: io no. Sapevo che non c'erano le condizioni politiche per mandare un socialista al Quirinale, dopo Saragat. E poi, dico la verità, io non avevo la vocazione per fare il presidente. Così alla fine, quando mi ritirai, provai un senso di liberazione».

Dalla sua battaglia, l'ex segretario socialista ha ricavato un insegnamento, che forse tornerà utile ai candidati di oggi: «Mai fare mosse false. Mai farsi candidare quando la situazione non è ancora matura. Chi si muove prima del momento giusto è bruciato in partenza». In politica, come in guerra, si impara più da una sconfitta che da una vittoria.



"Non voglio l'Allende italiano"

«Il primo no a Moro — racconta Maccanico — venne da Ugo La Malfa» (nella foto). Riteneva l'esponente dc «l'Allende italiano».





De Martino e un ritiro liberatorio

Francesco De Martino (nella foto), leader socialista, sfiorò l'elezione: «Quando mi ritirai, fu quasi una liberazione»

ANNO III - N. 79 - MARTEDÌ 6 APRILE 1999

Distribuito con il Corriere della Sera - Non vendibile separatamente

64

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

NAPOLI E CAMPANIA

La riforma della macchina amministrativa

UN CITY MANAGER CONTRO IL PASSATO

di MARIO RUSCIANO

Tanto tuonò che piove. Anche se è troppo presto per aprire l'ombrello. Fuor di metafora: finalmente, a quasi sei anni dall'inizio del suo governo di Napoli, il sindaco Bassolino ha annunciato l'avvio della riforma della cosiddetta «macchina amministrativa», con la nomina di un «direttore generale» che se ne assume la responsabilità. Ma sappiamo che tra il dire e il fare...

Per non commentare ancora il progetto nei dettagli, ma solo le grandi linee di tale riforma, attraverso la lettura dei giornali, ritengo che l'evento – perché di questo e proprio evento si tratta – vada salutato con entusiasmo. E verrà da oggi cominciò la tripla attica e, con essa, la misurazione dei tempi, per vedere la medesima riforma attuata (con quelle ricadute positive sulla vita quotidiana di noi cittadini), ma francamente ne vale la pena.

Che la burocrazia comunale napoletana fosse disastata, in senso stretto e in senso lato, e non certo per colpa del sindaco Bassolino, è cosa scontata, su cui non occorre spendere molte parole. Troppi approfittatori, nei decenni precedenti, avevano succhiato alle per smagrire mummelle della municipalità partenopea, perché Bassolino potesse trovare, nel 1993, un'amministrazione non dico efficiente, ma almeno funzionante nelle sue elementari e senso di responsabilità da un direttore generale, in grado di attuare un serio progetto riformatore. Quello che non si deve assolutamente trascurare è il grande valore politico – nel senso più alto del termine – di un progetto del genere: onde evitare il rischio che esso venga risucchiato e nel vortice degli interessi partitici e clientelari o nelle sabbie mobili degli interessi sindacal-corporativi o nella rigida area delle mere valutazioni tecnico-organizzative.

Chi può negare il grande valore politico della scelta di un vero decentramento amministrativo? Conferire poteri ampi e reali alle circoscrizioni e municipalità delle necessarie risorse finanziarie ed umane significa garantire ai cittadini una erogazione assai più mirata, tempestiva e controllabile dei servizi pubblici, perché significa accorciare le distanze tra ente erogatore ed utenti. Qui mi pare interessante la proposta dell'assessore Napoli di dividere la città in grandi circoscrizioni se queste hanno da essere provviste di poteri e di soldi, non è pensabile che siano troppe e troppo diverse per quantità di cittadini.

Di non minore rilievo è il significato politico della revisione, qualitativa e quantitativa, della dirigenza amministrativa: solo una dirigenza dotata di indiscussa professionalità è, quindi, di autorevolezza, è in grado di

Prime risposte all'appello di Bassolino. Gli albergatori: non possiamo accoglierli, danneggerebbero il turismo

Napoli si divide sui profughi

Telefonate in Comune: aiutiamoli. Il cardinale: si pensi anche ai disoccupati

INTERVISTA CON IL SENATORE A VITA

De Martino: «Dare ospitalità ai kosovari? Mi sembra un'iniziativa propagandistica»



Francesco De Martino

«Il gemellaggio tra Napoli e Pristina? Lodevole, ma di difficile attuazione». Parla il senatore a vita Francesco De Martino che, inoltre, non ritiene utile ospitare dei profughi: «Mi sembrano come propagandistiche». E sul richiamo del cardinale Giordano a non dimenticare l'emergenza occupazione, afferma: «E fuori luogo mettere sullo stesso piano la guerra e il lavoro»

■ A pagina 2

Nino Femiani

NAPOLI — All'«unità di crisi» di Palazzo San Giacomo sono già arrivate le prime offerte di aiuto per i profughi kosovari. Alcuni napoletani sono pronti a ospitarli nelle proprie case, altri hanno manifestato l'intenzione di partire come volontari o hanno fatto un'offerta economica. Domani mattina decolleranno da Capodichino l'aereo speciale – allestito dal Comune con un finanziamento di cento milioni – carico di viveri, generi di prima necessità e farmaci.

Ma, sulla solidarietà ai popoli balcanici, la città è spaccata. «È un dovere aiutare i profughi, senza sottovalutare però i problemi di disoccupati e periferie», sostiene il cardinale Michele Giordano.

Secco il rifiuto degli albergatori napoletani: non ospiteranno i profughi perché temono contraccolpi negativi sul turismo.

■ Alle pagine 2 e 3

LA GUERRA E I PARTITI

di BIAGIO DE GIOVANNI *

Fra i lampi di una guerra vicinissima che fa piombare sul Sud nuove domande strategiche, sta per aprirsi a Napoli la Conferenza programmatica del Ds che occuperà tre giorni di lavoro e di confronto. D'improvviso, le grandi tragedie storico-umane richiamano il carattere terribile e aspro del mondo che ci circonda e invitano alla serietà della politica, e mostrano – d'improvviso – lontane e stanche le piccole polemiche che dividono sul nulla e quasi, la piccola politica fatta di rituali soggettivi e parziali che non tengono più conto della dura serietà dei contenuti. Questa dura verità ci sta davanti, e «la guerra vista dal Sud», per citare Paolo Macry («Corriere del Mezzogiorno» del 4 aprile), significa nella prospettiva un ruolo per il Mezzogiorno e per Napoli, la speranza che essi stessi napoli di spendere il peso dei suoi carichi che si intrecciano rete-interpretando se stessi e la propria storia.

Qui non voglio soffermarmi sulla sfera che tutto la società nazionale e meridionale dovrà svolgere affinché il Mezzogiorno risponda all'emergenza affermando una propria vocazione, ma vorrei dedicare un momento d'attenzione ai partiti, anzi per eccellenza ai soggetti politici dinanzi ai quali si apre un momento straordinario di responsabilità: essi oggi hanno l'occasione per rispondere in modo alto alla crisi di identità

CONTINUA A PAGINA 6

DOMANI

"Le voci di dentro" dei QUARTIERI DI NAPOLI

inchiesta di Carlo Franco



I problemi, le speranze e le cose da fare: *Promemoria per il sindaco*

Il settimo appuntamento è con i cittadini dei quartieri

Mirano - Piscicelli

Salerno

Allarme per una scossa di terremoto

Somma Vesuviana

Fabbrica distrutta dalle fiamme

Traffico intenso fino a tarda sera, incidenti in Tangenziale. Capodimonte chiuso, protestano i visitatori

Invasi i musei, caos agli imbarchi

Pasquetta, Lungomare in festa. Assalto ai traghetti per il rientro

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 VENERDÌ 14 MAGGIO 1999

l'U ultimo l'occasione colta





È Ciampi

Eletto al primo scrutinio con 707 voti. Sabato Scalfaro lascia Al Tesoro arriva Amato e a D'Alema l'interim delle Riforme

ORA È PIÙ LONTANA LA PRIMA REPUBBLICA

PAOLO GAMBESCIA

Non è stata un'elezione da prima Repubblica. Chi temeva un accordo sottobanco tra partiti è stato smentito. Tutto alla luce del sole e il risultato non poteva essere migliore. È stata fatta la scelta più giusta, un uomo di grandi qualità umane e professionali, con un enorme prestigio internazionale e una storia personale limpida. È certo non guasta che anche i sondaggi lo dessero in cima alle preferenze degli italiani. Questa volta la politica ha interpretato



ROMA. Alle ore 13 del 13 maggio l'Italia ha il suo decimo presidente della Repubblica: Carlo Azeglio Ciampi. Ottiene dalle Camere unite 707 voti. L'intesa fra maggioranza e opposizione ha retto. Si sono contati 180 franchi tiratori.

Ma anche così l'ex governatore della Banca d'Italia risulta essere fra i più votati presidenti della Repubblica, dietro solo a Pertini e Cossiga.

Il nuovo presidente potrà entrare in carica forse fin da martedì. Previste per sabato, infatti, le dimissioni di Scalfaro, con dieci giorni di anticipo. La carica di ministro del Tesoro la ricoprirà Giuliano Amato mentre il dica-

IN PRIMO PIANO

Le «tute blu» oggi a Roma

150mila metalmeccanici in corteo per il contratto



◆ *L'ex capo del pool ha preso possesso ufficialmente del nuovo incarico di procuratore generale di Milano*

◆ *Molta commozione alla cerimonia: «Sono stati anni bellissimi - ha detto Borrelli - e qualcosa forse è stato realizzato»*

◆ *Festa turbata solo dalla notizia su Davigo Disse di Berlusconi: non avrebbe dovuto presiedere la conferenza sul crimine*

Borrelli da Mani pulite all'ermellino

D'Ambrosio prende il suo posto. Piercamillo Davigo processato dal Csm

Potenza, muore il disabile separato dalla sua cavalla

POTENZA È morto ieri, per una improvvisa crisi cardiaca, Fausto C., di 31 anni, di Vaglio Basilicata (Potenza), il disabile grave affezionato ad una cavalla, di nome «Ronella», che di recente era stata allontanata dalla stalla attigua all'abitazione per assoluta inidoneità del locale, segnalata dall'ufficiale sanitario.

La «perdita» del quadrupede e la conseguente prolungata assenza da casa anche del padre del giovane, costretto a accudire altrove sia la cavalla, sia altri animali - avevano profondamente turbato il giovane, fino a portare il suo «caso» nelle cronache dei giornali, proprio nei giorni scorsi. Della vicenda si era anche occupato anche l'onorevole Antonio Guidi (Forza Italia), ex ministro per la famiglia nel governo Berlusconi, e oggi componente della commissione affari sociali della Camera, il quale

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Procura di Milano, si volta pagina. Dopo gli annunci e le anticipazioni il grande giorno è arrivato, Francesco Saverio Borrelli si è ufficialmente insediato nella nuova carica di procuratore generale e il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ha preso il suo posto, per ora come facente funzioni e presto, come tutti i pronostici assicurano, con una nomina ufficiale a procuratore. Borrelli si è lasciato alle spalle gli anni ruggenti di «Mani pulite». D'Ambrosio si è caricato il fardello di una scomoda eredità, e con questo ravvora si appresta a reggere le sorti di una delle procure più esposte d'Italia nel difficile momento del vaglio della riforma del giudice unico. Sorridente e commosso il primo, preoccupato e teso il secondo. «Sono stati anni bellissimi - dice Borrelli nel suo discorso di insediamento - non per la futilità della fama e per la tovaeposizione che ho avuto, ma per la fiducia reciproca e lo slancio di tutti i colleghi della procura di impegnarsi nelle migliori dell'ufficio. In periodi anche difficili, questo lasciava acosa la luce della speranza; volendo operare, qualcosa è possibile realizzare e qualcosa forse è stato realizzato».

Strana cerimonia la nomina di un procuratore generale, sembra quasi un matrimonio laico, di quelli celebrati in Comune, con una piccola folla di amici e parenti che applaudono e l'amico fotografo che ferma le immagini per l'album di famiglia. Anche se Borrelli, con quasi cinque secoli di carriera alle spalle, è ormai alle nozze d'oro con la giustizia. Per l'occasione indossa la toga, che non si sfila a più da anni e non si stonza di nascondere l'emozione. L'avvocato generale Giuseppe De Luca ha appena ricordato il loro comune esordio da uditori, nel settembre del '55, «quando l'allora procuratore generale Manlio Borrelli (suo padre, ci conoscemmo». Il suo procuratore generale riflette ad alta voce sulla sua carriera di magistrato e sul suo stile di lavoro. «Credo di non aver mai impartito insegnamenti, ma ho cercato di comunicare quello che era il mio approccio alla professione. Ho cercato di mostrare ai miei magistrati come il rigore sia cosa diversa dalla rigidità. Come l'applicazione della legge non sia una formula matematiche, ma un atteggiamento in cui si cala tutta la cultura giuridica di un magistrato». Parla di un tema che gli è caro, l'autonomia della magistratura «che non significa separatezza, ma apertura verso il mondo esterno. Noi magistrati non siamo una casta rinchiusa in una torre d'avorio, ma dobbiamo calarci nella realtà per capirla». Ringrazi gli ex colleghi e un ringraziamento non rituale lo rivolge agli avvocati: «La mia toga, quella che ho indosso oggi, non è del modello dei magistrati ma degli avvocati, per un errore commesso dal sarto 44 anni fa. Non l'ho mai voluta cambiare per dimostrare che siamo sullo stesso piano, che c'è un'identità di obiettivi tra avvocati e giudici che consiste nell'attuazione della legalità».

La cerimonia si conclude in fretta, tra congratulazioni, abbracci e strette di mano. Una, particolarmente calorosa, con Gerardo D'Ambrosio, che per la prima volta se ne va al bar da solo, per il consueto caffè delle 11, che normalmente beveva insieme al capo. Seduto a chi gli ricorda che da oggi non ha nemmeno più un capo, il primo cittadino della procura di Milano è lui, sia pur scaramantica precisa: «Effettivi, facente funzioni». Si conclude firmate in libertà sul tutto che Borrelli è stato eletto mentre a Montecitorio suonavano le campane per la nomina di Ciampi: «Che coincidenza, è proprio il caso di dirlo: la classe non è acqua». Poi vai di corsa verso il suo ufficio, dove l'aspettano magistrati di Caltanissetta e della Direzione nazionale antimafia. Un anno dopo D'Ambrosio convoca anche i sostituti Francesco Greco, Paolo Ielo, all'ordine del giorno scambi di informazioni su appalti e mafia. «Mani pulite» continua, con o senza Borrelli. E continuano pure i venti di tempesta sulla procura di Milano. Da Roma rimbalza la notizia che il pm Piercamillo Davigo sarà processato dal Csm per l'intervista ad «America Oggi» nella quale, parlando dell'avviso di garanzia notificato a Silvio Berlusconi quando presiedeva la conferenza dell'Onu sul crimine internazionale, sosteneva che il leader di Forza Italia si sarebbe dovuto astenere dal presiedere l'assise internazionale, saperado di essere oggetto di indagini. E l'allora ministro della giustizia Giovanni Maria Flick, promuove l'azione disciplinare nei suoi confronti.



Francesco Saverio Borrelli

Dal Zennaro/Ansa

La Cassazione Ti separi due volte? Allora ripaghi

ROMA Il coniuge ingiustificabile infedele, se riporta con l'ex coniuge e ricomincia a tradire, deve pagare di nuovo, per addebito della colpa. Lo stabilisce una sentenza della Cassazione che impone il pagamento a Mario M., anche se nella prima separazione l'uomo aveva dato all'ex moglie 250 milioni «una tantum» per «qualsiasi esigenza presente e futura». E per sottrarsi ai nuovi oneri, l'uomo non può dire che i suoi tradimenti insistenti avevano tolto valore alla «riconciliazione», perché la ripresa della convivenza è un dato di fatto che non viene meno per la presenza di amanti e scappatelle. Così la prima sezione civile della Cassazione (sentenza massimata 4.748, relatore Massimo Sansonetti) ha dato torto a Mario M., che non voleva corrispondere l'assegno di mantenimento alla sua due volte ex moglie Cesira D.P., dalla quale si era separato una prima volta, consensualmente e con una ricca buonuscita, nell'81, ma dalla quale era ritornato nel marzo '82. Sembrava andare tutto bene, tanto che la coppia aveva ritatto gli interni della villa, fatto viaggi in barca con gli amici, dato un ricevimento per l'anniversario delle nozze. I due si erano scambiati regali di valore e Cesira aveva ridato a Mario buona parte dei 250 milioni. Ma nell'86 i guai riconoscianino: Cesira si accorge che Mario non era cambiato ed anzi lui confessò di non aver mai smesso di tradirla. Quando era tornato a casa, non aveva interrotto le altre relazioni. Il proprio per questo Mario sostenevo che, in realtà, con Cesira non c'era stata alcuna riconciliazione e dunque la signora non poteva

ccc
eurobuilding
IMMOBILIARE & SERVIZI
via Carracci, 183
Bologna

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 68°, n. 5
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1500 arretrati L. 3000

Domenica
6 gennaio 1991

Dopo il massacro dei tre giovani carabinieri vertice straordinario con il ministro Scotti
Oggi la città scende in piazza. Cossiga critica i media per come parlano dell'Arma

Un nuovo terrorismo

Almeno cinque i killer di Bologna

Viene alla mente la strage di Peteano

LUCIANO VIGLANTE

L'omicidio dei tre giovani carabinieri a Bologna solleva domande gravi. Non può essere attribuito alla malavita infiltrata. La macchina è stata bloccata da cassonetti della spazzatura appositamente spostati al centro della via. Contro i carabinieri sono stati esplosi un centinaio di proiettili. Le armi delle vittime, in genere molto richieste dalla criminalità comune, non sono state portate via. Secondo il ministro degli Interni potrebbe trattarsi della vendetta di quei trafficanti di droga scoperti nella notte di Natale proprio dai carabinieri di Bologna con trenta chili di eroina pura. Ma l'ipotesi non convince; a Milano, Torino ed in altre città sono state recentemente sequestrate quantità ben maggiori di droga, senza giungere a simili ritorsioni.

Potrebbe trattarsi invece di un'operazione mirata intenzionalmente rivolta contro Bologna. Da alcuni mesi cresce una violenza spietata del tutto estranea alla storia e ai valori della città. In settembre un gruppo di extracomunitari è stato aggredito con bottiglie molotov e taniche di benzina. Ai primi di dicembre viene assalito un campo di profughi, con armi da fuoco sono ferite 9 persone. Pochi giorni dopo un altro raid contro zingari, con due omicidi. Il 4 gennaio, infine, l'omicidio dei tre giovani carabinieri.

L'attentato, infine, potrebbe essere stato commesso per «evitare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle gravi compromissioni politiche istituzionali che stanno emergendo dagli atti dell'operazione Gladio e del Piano Solo. Purtroppo i precedenti ci sono. Bologna è una città martire dell'eversione. Nessun altro luogo è stato colpito così profon-

Almeno cinque i killer che hanno ammazzato a Bologna i tre giovani carabinieri. Hanno agito come un commando terrorista e, con molta probabilità, di un nuovo terrorismo si tratta. Bologna è nuovamente nel mirino. Gli inquirenti non escludono alcuna pista, anche se il ministro Scotti suggerisce quella dei narcotrafficanti. Ma è un'ipotesi che non convince. Critiche di Cossiga ai mass media.

STEFANIA VICENTINI JENNER MELETTI

BOLOGNA. Un'esecuzione in pieno stile, preparata nei minimi dettagli. Due macchine e cinque uomini incappucciati, una raffica di mitra, poi il colpo di grazia e la sequenza allucinante dell'agguato dell'altra sera a Bologna, in cui sono stati massacrati tre carabinieri. Polizia e carabinieri lavorano insieme, coordinati da un pool di magistrati «coellerito» Alberto Candi, Libero Mancuso e Giovanni Spinosa. Mentre si cerca di ricostruire nei dettagli la dinamica dell'agguato, Bologna ieri si è interrogata su questo nuovo episodio di violenza.

Si seguono tutte le piste, nessuna esclusa. Il ministro degli Interni Vincenzo Scotti ha presieduto ieri un vertice straordinario. Chi ha ucciso i tre carabinieri? «Abbiamo deciso - è stata la risposta - il massimo della riservatezza, per assicurare l'efficacia di ogni pista possibile». Il maltempo potrebbe essere terrorismo? «Non escludo niente, è criminalità organizzata che potrebbe colpirsi con qualsiasi cosa». Ma poi il ministro indica una pista, quella dei narcotrafficanti, colpiti a Bologna di recente proprio dai carabinieri. Ma è un'ipotesi che non convince gli inquirenti.

Anche altrove sono stati bloccati traffici di eroina e la risposta non è stata così sanguinosa. Il sindaco di Bologna: «La città non si arrende, reagirà con le sue armi non accettiamo intimidazioni, non volteremo le spalle dall'altra parte». «Lavoreremo in silenzio. E già oggi, nel quartiere della strage, ci sarà una prima manifestazione. Per martedì, invece, è previsto uno sciopero generale. Intanto, a Roma, il presidente della Repubblica ha portato il suo cordoglio ai carabinieri, recandosi al comando generale dell'Arma. È stata usata - ha detto Cossiga - una tecnica da guerriglia. Ma dopo aver espresso il suo «angoscioso dolore», Cossiga ha criticato i mass media per come spesso parlano dei carabinieri. «Quando si parla dei carabinieri - ha detto - occorre sempre avere una misura proporzionata alla soggettività degli elementi criminosi o deboli. E ha ricordato i troppi casi in cui i giudici sono stati costretti a scarcerare in fretta e furia «Chi vede un fascista non spari a vista o è un cretino e non lascia», e si è dichiarato un assiduo lettore dell'Unità.

ALLE PAGINE 3 e 4

I premi della lotteria Italia
Venduti 7 milioni di biglietti in meno

In Emilia i 5 miliardi di Fantastico

Bologna è la città baciata dalla fortuna della lotteria Italia. Nel capoluogo emiliano (e precisamente nell'autogrill dell'A1 «Cantagallo») è stato venduto il biglietto che si è aggiudicato il primo premio di cinque miliardi. Il secondo premio, due miliardi e mezzo, è andato a Roma; il terzo, 2,2 a Catania. Il numero dei biglietti venduti è stato nettamente inferiore a quello degli anni scorsi.

I BIGLIETTI VINCENTI

BIGLIETTO N.	PREMIO	VENDUTO
AD 337173	5 MILIARDI Abbinato a MARCO CASINI	BOLOGNA
Q 950824	2 MILIARDI E MEZZO Abbinato a DOMENICO ROMEO	ROMA
AC 772078	2 MILIARDI E 200 MILIONI Abbinato a GRAZIANA ROVEDA	CATANIA
U 235869	2 MILIARDI Abbinato a FLORIANA DI GESÙ	PALERMO
C 680769	1 MILIARDO E MEZZO Abbinato a MARINETTI INTONTI	SIENA
S 993134	1 MILIARDO Abbinato a LAURA BURDESE	LUCCA

A PAGINA 14



«Andreotti era pronto a dimettersi per Cossiga»

Nel «venerdì nero» della Repubblica, non solo Cossiga aderentò l'autosospensione dalle funzioni di presidente della Repubblica, ma anche Andreotti (nella foto) minacciò di lasciare palazzo Chigi in polemica con il Pci sulla legittimità di Gladio. Lo afferma Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio: «Andreotti agì per l'assoluta e totale difesa del capo dello Stato». Perché questa rivelazione un mese dopo? Intanto, Forlani incontra Cossiga sulla incombente verifica.

A PAGINA 9

Olivetti da domani 2mila operai a zero ore

Rottura delle trattative all'Olivetti. L'ha provocata ieri all'alba l'azienda, confermando ai sindacati (che avevano superato le divergenze emerse venerdì) di voler sospendere a zero ore almeno 2.000 lavoratori, malgrado gli impegni del ministro Donat Cattin per 3.000 prepensionamenti e 500 assunzioni nella pubblica amministrazione. Da domani possono ordinare le lettere di sospensione. E partono licenziamenti e lotte.

A PAGINA 16

È sicuro: la giovane fiorentina è stata rapita

Ancora nessuna traccia di Ana Yancy Hernandez Rojas, la ragazza di 19 anni di origine costaricana scomparsa giovedì notte da una villa di Firenze. Gli inquirenti pensano di essere di fronte a un sequestro «anomalo». Molti tasselli ancora non quadrano. Non è ancora chiaro nemmeno se sia umano il sangue trovato nella stanza in cui si trovava la giovane e usato per vergare una scritta minacciosa sul muro. Insieme ad Ana sono scomparsi anche il suo passaporto e le chiavi di casa.

A PAGINA 12

Il Pil fermo all'1,8% L'economia segna il passo

L'Istat conferma: in Italia la ricchezza non cresce più. Nel terzo trimestre del '90 il prodotto interno lordo ha fatto registrare un misero 1,8% in più, rispetto le previsioni del governo, che tra luglio e settembre lo volevano in crescita del 3%. Per il secondo trimestre consecutivo, dunque, il Pil ha segnato il passo. Brutte notizie soprattutto per le casse dello Stato, che vedranno diminuire ancora di più le entrate fiscali.

A PAGINA 15

Il dittatore avrebbe lasciato il paese insieme con i familiari e un centinaio di ufficiali diretto a Nairobi
Iniziata l'evacuazione degli italiani, ma quaranta sono rimasti bloccati dall'infuriare della battaglia

Intervista all'anziano leader sugli anni travagliati del primo abbraccio tra Dc e Psi. "Nenni intuì qualcosa di non chiaro, temette che i militari sarebbero intervenuti. Il dissidio con lui fu aspro e penoso... non volevamo diventare ostaggi di De Lorenzo e di chi lo proteggeva"

La sciabola di Gladio che domò i socialisti

De Martino "La paura soffocava il centrosinistra..."



Francesco De Martino, che durante il periodo del centrosinistra fu prima segretario del Psi e poi vicepresidente del Consiglio





A sinistra Pietro Nenni. Qui sopra Aldo Moro

di GIANNI CORBI

ROMA – C'era il Psi nel mirino di «Gladio»? Erano anche i socialisti l'obiettivo dei servizi segreti deviati? E' quanto ha affermato con pacatezza, ma con molta decisione, il vicesegretario del Psi Giuliano Amato nella puntata di Samarcanda dedicata ai «misteri d'Italia». Man mano che le cose si vanno chiarendo, ha detto Amato, si fa strada in me la convinzione che non il Pci, ma soprattutto il Psi, sia stato la vittima di macchinazioni e di manovre oscure da parte dei servizi deviati.

L'idea è suggestiva. Per verificarla il modo migliore è parlarne con Francesco De Martino, il leader socialista che nella sua lunga carriera politica ha vissuto tutta la travagliata vita del centrosinistra, come segretario del Psi e come vicepresidente del Consiglio. Ma, prima di cominciare la nostra conversazione sarà opportuno ricapitolare brevemente la situazione dell'epoca. Il 4 dicembre del 1963 i socialisti entravano fisicamente, con il governo Moro, nella «stanza dei bottoni». Pochi mesi dopo, quell'esperienza di governo è già in crisi. Destra moderata e autorevoli ministri della Dc proclamano che l'Italia va verso lo sfascio per le velleità «rivoluzionarie» dei socialisti. Il 26 giugno del 1964 cade il primo governo di centrosinistra.

L'avvertimento della Dc ai socialisti è quasi un ultimatum. Si arriverà ad una nuova edizione del centrosinistra solo se il Psi taglierà le «teste calde» di Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti, e si darà vita ad un governo che non spaventi l'establishment economico, politico, ecclesiastico, militare. Il 2-3 luglio il Psi – in un concitato Comitato centrale – deve decidere. Accettare gli ukase della Dc, oppure... Oppure significa, disse Nenni, imboccare un tunnel alla fine del quale s'intravedono soluzioni conservatrici, e forse autoritarie. Ed è da qui – dalle concitate discussioni di quel Comitato centrale del luglio 1964 – che parte la nostra conversazione con Francesco De Martino, a quel tempo segretario del Psi.

Voi aveste allora la sensazione che dietro le richieste democristiane e del presidente della Repubblica Antonio Segni ci fossero le pressioni degli americani, della Nato, della Cia, e più in generale del governo americano?

«La nostra sensazione fu che la Dc, di fronte a riforme incisive come la legge urbanistica, accentuasse il suo "moderatismo" e spingesse il pedale del freno per annacquare le riforme concordate. Fu Colombo – con una famosa intervista – a porre una serie di paletti che a noi parvero inaccettabili. Tutti gli sforzi fatti per dar vita a un programma decentemente riformatore venivano di colpo annullati. Pressioni da parte degli americani, dei militari, o dei servizi segreti a quel tempo noi non le avvertimmo. Del resto, non dimentichiamo che l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del centrosinistra e dei socialisti sembrava cambiato, come dimostrò il viaggio del presidente John Kennedy a Roma. L'unico elemento concreto che avrebbe potuto metterci in allarme fu l'atteggiamento di estremo allarme manifestato dal presidente Segni».

Il 14 luglio del 1964 le trattative tra Dc e Psi s'interrompono bruscamente. Nenni – che fino a pochi giorni prima era stato vicepresidente del Consiglio – resiste all'azzeramento del programma di centrosinistra. Segni ricolose".

In quei giorni voi eravate consapevoli della posta in gioco? Nenni vi tenne nascosto qualcosa?

«Si può dire che Nenni, dimostrando buon fiuto, intuì qualcosa di non chiaro. Temette che i militari sarebbero intervenuti nel caso in cui noi socialisti non avessimo "marciato". Erano le cose dette e non dette da Moro che inquietavano Nenni, e lo spingevano ad affrettare i tempi dell'accordo. Dei suoi colloqui con Moro e i capi della Dc Nenni mi mise sempre al corrente. Se ci fosse stato qualcosa di più preciso e concreto a me lo avrebbe detto, anche per il fatto che io partecipavo direttamente alle trattative con la Dc».

Nell'estate del 1965 De Martino era già al corrente, nelle linee generali, dei piani eversivi del generale De Lorenzo e dei servizi segreti deviati che operavano contro la legalità repubblicana. Infatti testimoniò il 25 gennaio 1968 al processo De Lorenzo: «...nell'estate del 1965, quando si parlò della possibile nomina del generale De Lorenzo a capo di Stato maggiore dell'Esercito lo Schiano (Pasquale Schiano, noto avvocato socialista napoletano, *ndr*) mi disse che tale nomina era sconsigliabile... di aver appreso da alti ufficiali, non specificò se dell'Arma o meno, che nel luglio 1964 vi erano state riunioni segrete, presiedute dal generale, in cui sarebbero stati predisposti dei piani che comportavano l'arresto di personalità politiche, [illegible] Consiglio Pietro Nenni.

Le risulta che Nenni dette un qualche seguito a queste notizie preoccupanti? Secondo lei Moro, Colombo, Rumor, erano al corrente dei piani di De Lorenzo? E se lo erano, in che modo vi si opposero?

«Nenni tenne conto delle cose gravi che gli avevo riferito. Mi disse di averne parlato con Moro che però negò in modo reciso, ultimativo, che ci fosse qualcosa d'irregolare. Nenni concluse che forse si trattava solo di maldicenze, di gelosie di militari. Non dimentichiamo che a quel tempo De Lorenzo sbandierava il suo passato di partigiano, ed erano a tutti note le rivalità furibonde negli alti gradi delle forze armate, in particolare quelle tra Aloja e De Lorenzo. Nenni ebbe l'intuizione che qualcosa di marcio, di oscuro si nascondesse all'interno delle strutture militari. Ma prevalse in lui la tendenza che lo spingeva a rimuovere il grave problema e a considerarlo un fatto connesso con le lotte intestine tra militari. Poi, in verità, Nenni si ricredette. Cominciò a dubitare dei militari in blocco e a chiederne l'allontanamento, anche di chi, come il generale Giorgio Manes, aveva dimostrato nella vicenda Sifar-De Lorenzo grande coraggio e fedeltà alle istituzioni. Quanto all'esistenza di «Gladio» la cosa allora ci fu completamente sconosciuta. La mia convinzione – alla luce di tutte le esperienze fatte – è che accanto all'organizzazione, per così dire nazionale, messa su da [illegible] c'è stata la fusione tra Psi e Psdi e De Martino è il cosegretario del nuovo partito. Al Quirinale si è insediato Giuseppe Saragat. Nel 1968 – dopo le rivelazioni dell'"Espresso" – scoppia il caso De Lorenzo che dà luogo ad un clamoroso e delicato processo. De Martino scrive: «...vi era una vasta parte del partito indignata per i fatti avvenuti e decisa a far piena luce su di essi, sfidando i ricattatori e smascherandoli. Questa parte era perciò favorevole ad un'inchiesta parlamentare che era stata sollecitata dall'opposizione di sinistra. Ma il governo e Moro in primo luogo erano riluttanti. Si temeva di porre in moto un ingranaggio che avrebbe potuto stritolare la Repubblica e Moro aveva ammonito Nenni sulle gravi responsabilità che si sarebbe assunto chi avesse concorso a svelare i misteri dei Servizi».

Per la seconda volta la Dc, e Moro in prima persona, fanno balenare la minaccia di qualcosa di terribile, e d'imprecisato, che avrebbe potuto travolgere la Repubblica se si fosse insistito troppo nel voler indagare troppo sui servizi segreti. Alla luce dei fatti recenti lei ritiene che la minaccia fosse reale e che Moro temesse veramente l'entrata in azione di strutture come la "Gladio" collegate alla Nato?

«Non c'è dubbio che Moro giocò una parte importante nel tener nascosta la verità. La lettera che inviò a Nenni nella quale gli comunicava che se i socialisti [illegible] c'è stata la fusione tra Psi e Psdi e De Martino è il cosegretario del nuovo partito. Al Quirinale si è insediato Giuseppe Saragat. Nel 1968 – dopo le rivelazioni dell'"Espresso" – scoppia il caso De Lorenzo che dà luogo ad un clamoroso e delicato processo. De Martino scrive: «...vi era una vasta parte del partito indignata per i fatti avvenuti e decisa a far piena luce su di essi, sfidando i ricattatori e smascherandoli. Questa parte era perciò favorevole ad un'inchiesta parlamentare che era stata sollecitata dall'opposizione di sinistra. Ma il governo e Moro in primo luogo erano riluttanti. Si temeva di porre in moto un ingranaggio che avrebbe potuto stritolare la Repubblica e Moro aveva ammonito Nenni sulle gravi responsabilità che si sarebbe assunto chi avesse concorso a svelare i misteri dei Servizi».

Per la seconda volta la Dc, e Moro in prima persona, fanno balenare la minaccia di qualcosa di terribile, e d'imprecisato, che avrebbe potuto travolgere la Repubblica se si fosse insistito troppo nel voler indagare troppo sui servizi segreti. Alla luce dei fatti recenti lei ritiene che la minaccia fosse reale e che Moro temesse veramente l'entrata in azione di strutture come la "Gladio" collegate alla Nato?

«Non c'è dubbio che Moro giocò una parte importante nel tener nascosta la verità. La lettera che inviò a Nenni nella quale gli comunicava che se i socialisti [illegible] ta la sua azione. Moro aggiungeva che, aprendo il rubinetto del Sifar, montagne di fango si sarebbero riversate su uomini e partiti, non escluso il partito socialista sul conto del quale cominciarono a circolare fotocopie di assegni e di altre storie non troppo edificanti».

Torniamo alla richiesta d'inchiesta sul Sifar che vede contrapposti De Martino e Pietro Nenni. «Il dibattito – scrive De Martino – fu lungo e drammatico e si protrasse nella notte. Per la prima volta, dopo tanti anni di collaborazione, si profilava l'eventualità di una frattura tra Nenni e De Martino, il quale era convinto, nel profondo della sua coscienza, che era necessario far piena luce sui fatti e che il rischio, come Moro allora diceva, di una valanga che travolgesse la Repubblica non sarebbe stato evitato col silenzio, ma anzi aggravato e si sarebbe posta la classe politica nelle mani di generali infedeli, che avrebbero potuto ricattarla sempre che avessero voluto». Giudizi forti, quasi profetici alla luce dei successivi avvenimenti, ma che non convinsero la maggioranza socialista che votò – come voleva Moro – contro l'inchiesta parlamentare sul Sifar.

Perché Nenni, e la sua maggioranza, presero quell'atteggiamento? Quali pressioni furono esercitate nel loro confronti?

«Il dissidio con Nenni fu in effetti aspro e penoso. Molti di noi sostenevano che per difendere il centrosinistra non potevano diventare gli ostaggi di un qualunque De Lorenzo e di una Dc che si ostinava a proteggerlo. Pressioni anche forti sicuramente ce ne furono, ma su Nenni prevalse ancora una volta, una specie di "ragion di Stato" del centrosinistra».

Per concludere, una domanda che in un certo senso racchiude tutte le altre. E' la stessa che in questi giorni si vanno ponendo, sempre più perplessi, i dirigenti socialisti. Questa: i maggiori leader della Dc – da Moro a Forlani – hanno utilizzato e strumentalizzato in tutti questi anni contro il partito socialista, per fini di potere, le paure, e i desideri, di gruppi militari, della Nato, di servizi più o meno deviati?

«Molte cose, in particolare la strage di piazza Fontana, mi fanno propendere per il sì. La bomba di Milano esplose in un momento particolarmente inquieto e complesso. Io, e buona parte del partito socialista, eravamo convinti che non si potesse continuare in quel modo. Nenni era del parere opposto. L'attentato accentuò questa divisione e, contemporaneamente, la pressione esterna. Nenni diceva che in una situazione così tragica sarebbe stata pura incoscienza far venir meno la collaborazione socialista. Riccardo Lombardi replicava invitando il partito a non lasciarsi intimidire e a non partecipare a un governo che egli definiva "di emergenza e di ordine pubblico e di polizia". La preoccupazione della Dc era soprattutto quella di riportare nel governo un partito socialista sempre più stanco e deluso. Le sollecitazioni produssero gli effetti voluti».

«In tutte queste vicende la struttura che ci viene prospettata come "Gladio" ebbe una sua parte? La mia esperienza mi porta ad escluderlo. Penso invece che al di là, o a fianco, ci fossero servizi segreti più solidi con legami internazionali, per esempio quelli americani che non te

Giovanni Bisogni e Luigi Iossa ricordano il loro Maestro

On. Avv. VINCENZO LA ROCCA

Vice Sindaco di Napoli dopo la Liberazione. Eletto all'Assemblea Costituente fece parte della Commissione dei 75 che elaborò il testo-base della Costituzione repubblicana. Fece poi parte della Camera dei deputati per due legislature successive e venne eletto questore per il gruppo comunista. Per le sue grandi capacità, valore e politiche venne invitato ad intervenire sui più vari argomenti dai problemi della pace, alla crisi della Giustizia: dal caso Maugeri allo scandalo della bandiera-ombra: fondamentale il discorso sui rapporti tra legislativo ed esecutivo. Concluse l'esperienza parlamentare, ritornò nel Foro ove rientrato con Francesco De Martino, altro allievo di De Nicola, dimostrando la verità di ciò che un giorno disse il suo Maestro De Nicola: «È vero ancora oggi che l'avvocatura è collocata così in alto che da essa, uscendo, non si sale e, in essa rientrando, non si discende». Formò nella sua casa del «Rettifilo» con la sua diletta Bice, in Napoli un salotto politico-letterario al quale partecipano politici, magistrati, avvocati. Una officina del sapere. Morì in Napoli l'8 giugno 1968.

Napoli, 7 giugno 1998